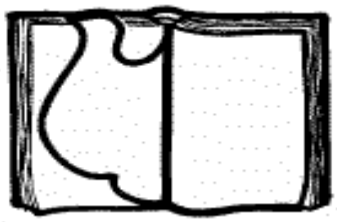


Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO
www.archiviodisarmo.it

GEOPOLITICA DELLE RISORSE ENERGETICHE NELL'EST EUROPA

Rapporto di ricerca di Cristiano Orlando
con la supervisione scientifica di Maurizio Simoncelli

INDICE

1 **I tre perni della ricerca**....4
1.1 La fame mondiale di energia....4
1.2 Le odierne sembianze della competizione tra Stati....8
1.3 L'importanza geopolitica dell'Est Europa....11

2 **I tre attori statuali: Europa, Usa e Russia**....14
2.1 L'Unione Europea....17
2.1.1 La risposta politica....19
2.2 Gli Stati Uniti....23
2.2.1 Le risposte politiche e strategiche....26
2.3 La Federazione Russa....27
2.3.1 Mosca come gigante energetico....30

3 **Le compagnie degli idrocarburi e dell'energia**....36
3.1 Le due facce della stessa medaglia....36
3.2 I guardiani degli idrocarburi russi....40

4 **La terra di mezzo, ovvero l'oggetto del contendere**....44
4.1 Il Caucaso....44
4.1.1 Il Caucaso Settentrionale....45
4.1.2 La Transcaucasia....48
4.2 L'Europa Centro-Orientale, l'area baltica e le ex-repubbliche sovietiche....62
4.2.1 Area baltica e Polonia....62
4.2.2 L'Ucraina....68
4.2.3 La Bielorussia....72
4.3 L'area balcanica....74

Conclusioni....79

Glossario essenziale....81

Indice delle tabelle, dei grafici e delle figure....82

Bibliografia e articoli....83

Sitografia....85

1
I TRE PERNI DELLA RICERCA

1.1 La fame mondiale di energia

Da circa tre secoli la quantità di energia cha la popolazione umana consuma è in costante aumento. Dunque la "fame energetica" è entrata di diritto nel novero degli elementi cardine che condizionano la vita, se non addirittura la sopravvivenza, degli stati. Le due rivoluzioni industriali di Sette e Ottocento hanno impresso altrettante accelerazioni alle economie dei paesi occidentali, mentre gli ulteriori sviluppi tecnici del Novecento e l'avvento della società post-industriale hanno esasperato ulteriormente tanto i livelli e i ritmi di produzione quanto quelli di consumo. Successivamente l'avvento della globalizzazione e dell'economia transnazionale hanno esteso il fenomeno a parti del mondo sino a quel momento escluse dal processo o marginalmente interessate da esso. Tutto ciò oggi comporta l'incontro tra due fenomeni uguali e contrapposti: la **crescita** della richiesta di energia da un lato, la relativa **scarsità** di disponibilità dall'altro. La fame mondiale di energia è in rapido aumento, mentre non è un segreto che i giacimenti di petrolio e di gas (le due principali fonti utilizzate) abbiano delle potenzialità limitate destinate ad esaurirsi nel giro di alcuni decenni; se a partire dalle crisi petrolifere degli anni Settanta la questione energetica ha assunto un'importanza centrale nella politica delle potenze economiche, in un contesto come quello attuale e in una prospettiva di incremento della domanda e di calo delle riserve essa giunge in questa fase storica forse al suo apice.

Nelle prossime due decadi è infatti previsto un ulteriore incremento della crescita economica mondiale già in atto, guidata soprattutto dai **paesi in via di sviluppo** e in particolar modo dai "giganti asiatici" (meglio noti con il nome di Cina e India), che si accompagna giocoforza ad un incremento annuo di consumi energetici mondiali. Crescita economica e consumi vanno infatti di pari passo, ma l'incidenza della prima sui secondi varia a seconda del paese o della regione in cui ci si trovi: in quelle aree che abbiano già raggiunto uno sviluppo economico e sociale considerevole la crescita economica può influire relativamente sui consumi già elevati dettati dall'avviato

Istituto di ricerche internazionali
Archivio Disarmo

apparato industriale e dei trasporti, e dall'elevato numero di elettrodomestici ed apparecchiature utilizzati dalla popolazione. E' facile capire come invece essa comporti una drastica accelerazione in quelle aree in cui a fianco dell'economia si incrementino necessariamente la produzione industriale, il benessere economico di popolazioni sino a quel momento povere, e dunque anche il tenore di vita con il conseguente calo della mortalità e il relativo incremento demografico: per rendere l'idea è previsto che i paesi non facenti parti dell'Ocse[1] contribuiranno da qui al 2030 per i tre quarti dell'incremento mondiale di consumo energetico.[2] Se il grosso dell'incremento dei consumi riguarderà le economie in via di sviluppo, ciò non vuol dire che il problema degli approvvigionamenti non tocchi direttamente anche le potenze economiche già consolidate, anzi è vero l'esatto opposto.

CONSUMO MONDIALE DI ENERGIA 1980-2030: ANALISI E PREVISIONI

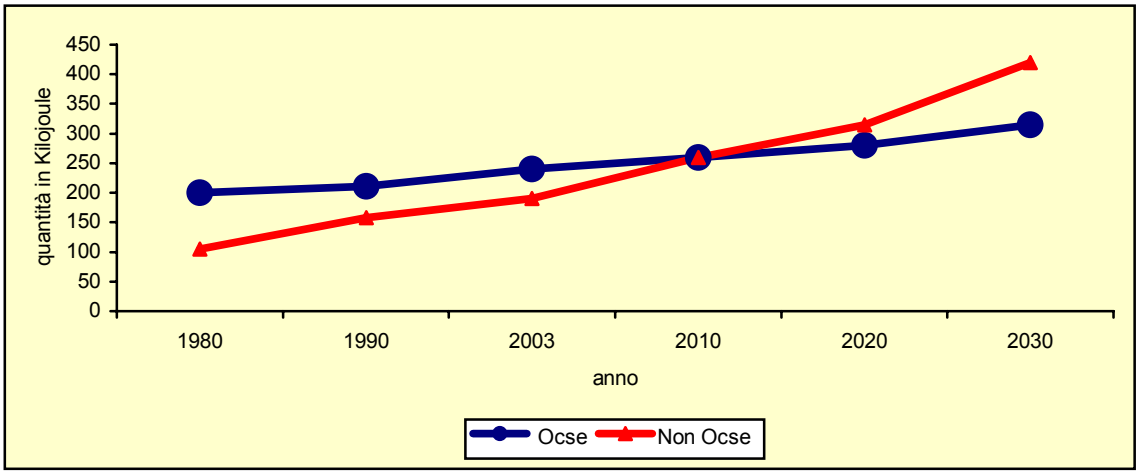


Grafico 1 trend dei consumi mondiali di energia

L'ingresso sul mercato energetico dei nuovi paesi "affamati" di risorse (che con la loro impetuosa crescita economica offrono una prospettiva di crescita di domanda nel tempo di gran lunga superiore ai "vecchi clienti") costituisce un'opportunità molto appetibile per i paesi esportatori di energia, che vedono allargarsi sia il mercato dei loro prodotti che la concorrenza per acquistarli. Si evince come l'aumento globale della domanda e i

[1] L'Ocse o Oecd (Organisation for Economic Co-operation and Development) ha obiettivi di integrazione e cooperazione economica-finanziaria tra i maggiori paesi dell'Occidente. Ad oggi comprende trenta paesi distribuiti tra Europa, Nord America e Oceania, più Giappone e Corea del Sud. L'appartenenza o meno all'Ocse è dunque, nell'analisi in questione, considerata un discrimine tra economie sviluppate ed in via di sviluppo.

[2] *International Energy Outlook 2006*, Energy Information Administration, 2006.

margini di crescita di offerta fortemente ridotti comportino dal punto di vista economico una prospettiva di incremento dei prezzi, e dal punto di vista più strettamente pragmatico una crescita del numero di commensali ad un banchetto che non potrà sfamare tutti a lungo, soprattutto se i convitati promettono di aumentare con costanza sia in numero sia in appetito.

I PRINCIPALI POSSESSORI DI IDROCARBURI

(TAB 1)

PAESE	RISERVE PETROLIO (miliar arili)
Arabia Saudita (*)	264
Canada	179
Iran (*)	132
Iraq (*)	115
Qw ait (*)	101
Emirati Arabi (*)	98
Venezuela (*)	80
Russia	60
Libia (*)	39
Nigeria (*)	36

PAESE	RISERVE DI GAS (migliaia mld di m3)
Russia	45,4
Iran	26,3
Qatar	24,5
Arabia Saudita	6,4
Emirati Arabi	5,8
Stati Uniti	5,2
Nigeria	5,0
Algeria	4,2
Venezuela	4,1
Iraq	3,1

Fonte: World Oil and Gas Review; Energy Information Administration/International Energy Outlook 2006
(*) Paesi Opec

La crescita costante della domanda, la diminuzione delle scorte di nuovi giacimenti e l'aumento dei costi di estrazione e di trasporto hanno modificato strutturalmente il mercato globale, ormai caratterizzato da una crescita continua del **prezzo dell'energia** nel suo insieme: stando ai pareri di diversi analisti internazionali questa fase critica, proprio perchè caratterizzata da modifiche strutturali e non congiunturali, sembra destinata a protrarsi nel lungo periodo.[3]

[3] Cfr. AAVV, *Rapporto annuale 2006. Europa, un territorio per l'Unione*, Società Geografica Italiana, Roma 2006.

Il consumo mondiale di petrolio, guidato soprattutto dal settore dei trasporti e dell'industria, dovrebbe crescere da qui al 2030 ad un rateo compreso tra l'1,4 e l'1,8 % annuo, a seconda delle analisi prese in considerazione,[4] salendo dagli attuali 80 milioni di barili al giorno (mbg) ai circa 120 del 2020;[5] le previsioni per il consumo di gas tendono ancora di più al rialzo (anche se frenate dal costo ancora competitivo del carbone) considerato il rateo di crescita annuo del 2,4% generato soprattutto dal settore industriale e della produzione elettrica, attratti dal minor costo e dal minor impatto ambientale offerti rispetto all'oro nero.[6] A questi dati bisogna aggiungere il calo delle riserve dei giacimenti di Usa, Gran Bretagna, Norvegia, Messico, Taiwan, e la conseguente considerazione che la maggior parte delle risorse si trova, oggi più di ieri, nelle mani di paesi come Iran, Arabia Saudita, Russia e Nigeria i quali, ognuno per ragioni peculiari di natura politica o socio-culturale, non danno certo la garanzia nel lungo periodo di non incidere (volontariamente o per disordini interni) su interruzioni dell'offerta, o di non sfruttare eccessivamente la loro posizione di fornitori. Dopo l'impennata seguita alla guerra in Iraq il prezzo del petrolio è più che raddoppiato rispetto al 2000, giungendo a sfiorare a fine 2007 la quota record dei 100 dollari al barile. Se nel breve periodo altre guerre, azioni terroristiche, manovre politiche o crisi internazionali dovessero intervenire negativamente sui prezzi, le conseguenze per l'economia mondiale sarebbero molto gravi.

In un tale contesto assume una grandissima importanza, per tutti gli attori in gioco, il tema della **sicurezza energetica**, termine con il quale si intende un approvvigionamento di risorse che sia:

- stabile
- abbondante
- dal prezzo contenuto

Il concetto di sicurezza energetica è nato circa un secolo fa, poi la sua importanza è aumentata con le due guerre mondiali, ed ha assunto un ruolo di primo piano nella politica economica e di sicurezza nazionale di diversi paesi industrializzati in occasione delle crisi petrolifere degli anni Settanta. Dopo la flessione di importanza data dalla

[4] Le previsioni relative al consumo, così come le analisi sulle capacità dei giacimenti, vanno sempre prese con un certo beneficio d'inventario: le varie agenzie, organizzazioni internazionali ed enti governativi che producono dati e rapporti, hanno interessi diversi nel sottostimare o sovrastimare, a seconda dei casi, alcuni dati piuttosto che altri.

[5] AAVV, *Rapporto annuale 2006. Europa, un territorio per l'Unione*, op. cit.

[6] *International Energy Outlook 2006,* op. cit.

relativa stabilità sia dei prezzi del petrolio sia della continuità nei rifornimenti degli anni Ottanta e Novanta, l'aumento dei prezzi e la nuova congiuntura internazionale portati dagli anni Duemila hanno ridato alla questione un'importanza primaria, tanto da poter dire che oggi abbia abbandonato il suo prevalente significato economico per assumere una connotazione politica decisamente più marcata.[7] Oggi la questione della sicurezza energetica comprende soprattutto quattro problematiche:

- scarsità della disponibilità di risorse (le riserve di gas e petrolio sono limitate mentre la domanda aumenta costantemente);
- rischi di interruzione dell'offerta (dovuta a fenomeni naturali come terremoti o uragani, o a fattori umani come attentati, guerre e guerriglie);
- uso politico delle risorse energetiche (basti vedere i rapporti tra la Russia e i suoi immediati vicini, ma anche tra Russia e Unione Europea);
- volatilità dei prezzi (dovuta a tutti i fenomeni precedenti).

Se a quanto detto finora aggiungiamo i contingenti problemi ecologici legati alle emissioni di gas nell'atmosfera, al rispetto del Protocollo di Kyoto e alla conseguente necessità di investire su fonti energetiche alternative, il quadro è completo.

Ecco dunque che quella energetica si impone prepotentemente come la questione più importante da affrontare nell'attuale contesto internazionale. Di fronte alla scarsità di risorse i soggetti interessati ad assicurarsele sono costretti a competere tra loro per poterne usufruire; quando questi soggetti si chiamano Stati e la posta in gioco si chiama economia, la storia insegna che la competizione può assumere sembianze molto pericolose.

1.2 Le odierne sembianze della competizione tra stati

L'approvvigionamento di risorse energetiche ha dunque assunto un ruolo fondamentale nell'odierno contesto internazionale, ma la sua importanza per il funzionamento dell'economia di un paese è data anche dal punto di vista storico, e quando si sono trovati in competizione per assicurarsene il diritto all'utilizzo gli Stati sono spesso ricorsi all'uso della forza, sia tra loro muovendosi guerra, che nei confronti di aree

[7] Per un'analisi più dettagliata della Sicurezza energetica si veda Arianna CHECCHI, *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, Senato della Repubblica-Servizio Affari Internazionali, Iai (Istituto Affari Internazionali), Roma 2006.

politicamente deboli o inconsistenti, con la conquista e la colonizzazione. Nell'attuale contesto delle relazioni internazionali, così come si è evoluto nell'odierna ragnatela di agenti transnazionali e sovranazionali (ong, movimenti, multinazionali, organizzazioni e conferenze internazionali), l'uso della forza è tendenzialmente escluso, o almeno lo è per i paesi inseriti nelle principali organizzazioni internazionali e che al tempo stesso hanno maturato al loro interno un adeguato organismo sociale che vigili sulla legittimità finale dell'operato della società e dello Stato. La crescita del benessere, del livello di istruzione, della quantità e della qualità dei mass-media, della circolazione di idee, hanno portato a cambiamenti politici e sociali tali che nessuno stato interessato dai suddetti requisiti potrebbe, sempre ammesso che la classe politica decida di tradire i principi sui quali essa stessa si è informata, deliberatamente ricorrere alle armi per assicurarsi spazi vitali alla propria economia senza incorrere in reazioni, sia da parte della comunità internazionale che dell'opinione pubblica interna, tali da rendere controproducente qualunque tentativo in tal senso. E' questa la congiuntura internazionale individuata dalle diverse correnti del transnazionalismo e dell'anarchia internazionale (nomi significativi), cui diversi studiosi hanno tentato di dare una formalizzazione; per l'approccio necessario a questa ricerca sembra opportuno richiamare la teoria elaborata dai due studiosi americani Keohane e Nye, nota come "interdipendenza complessa"[8] nella quale, assodata la fine del monopolio assoluto dell'attore statale sulla scena internazionale, si matura la distinzione tra i rapporti politici e le relazioni transnazionali, queste ultime vera novità di questo sistema rispetto al passato, in quanto by-passano la dimensione statale. Le relazioni transnazionali vengono catalogate da Keohane e Nye in quattro categorie:

- l'informazione;
- il commercio di oggetti fisici;
- i flussi finanziari;
- la libera circolazione degli uomini e delle idee.

Inserendo in una tale situazione anche le organizzazioni internazionali, lo stato cessa di essere lo strumento fondamentale di regolazione della vita internazionale (anche se rimane ancora molto importante) perchè incastonato in una rete che da una parte lo imbriglia all'interno di regole di condotta stabilite in ambito internazionale sia in

[8] R.O. KEOHANE e J.S. NYE, *Power and Interdependance: World Politics in Transition*, Boston 1977, cfr. anche degli stessi autori, *Transnational Relations and World Politics*, Cambridge, Harvard University Press, 1972.

termini militari sia politici, economici e sociali, limitandone l'arbitrarietà di manovra; dall'altro lo pone in concorrenza con interessi e centri di potere e di influenza ad esso alternativi e a volte da esso indipendenti. In una tale situazione, secondo Norbert Elias, siamo in presenza di un intreccio che *"[...] comprende molti singoli fili legati l'uno all'altro"*[9]; di grandissima rilevanza è ciò che Elias dice a proposito del legame tra i singoli attori di questo contesto, visto che *"[...] né le totalità di questo intreccio, né la forma che in esso ottiene il singolo filo possono essere comprese rifacendosi ad un solo filo o anche a tutti i singoli fili presi ognuno per sé, ma esclusivamente rifacendosi al loro legame, al loro rapporto reciproco"*[10]. E' infine importante sottolineare che l'intreccio di Elias è comunque caratterizzato da rapporti di forza disomogenei, come lui stesso specifica spiegando che *"[...] Da questo legame scaturisce un sistema di tensioni il cui ordine si comunica a ciascun singolo filo, ma a ciascuno in modo più o meno differente a seconda della posizione e della funzione che ciascuno ha nell'insieme dell'intreccio"*[11].

Possiamo far ricorso a innumerevoli altre teorie sull'argomento, che si richiamano al comportamento cooperativo tra stati egoisti che pragmaticamente riscontrino maggiori vantaggi nella cooperazione piuttosto che nella competizione; che sulla scorta del processo di integrazione europea si affidino al concetto di "moltiplicazione di potenza" che un governo integrato sovranazionale e una sovranità messa in comune possono garantire; che con riferimento alla "pace perpetua" di Kant sostengano la tendenza degli stati democratici a non farsi guerra tra loro ed anzi a ritenere indispensabile la cooperazione, arrivando a parlare di "pax democratica"[12]. Le spiegazioni e le teorie sono molte, ma il dato di fatto è uno: la guerra, la colonizzazione, l'esplicita[13] sottomissione politica di un altro paese ottenuta con le armi non è una soluzione oggi praticabile dagli stati.

Se questo è dunque il contesto in cui si inquadrano le odierne relazioni internazionali, la competizione tra Stati per procacciarsi il quantitativo necessario di risorse energetiche si muove su un terreno molto complesso, fatto di **politiche** di governo, **alleanze** strategiche, tattiche di alta **finanza**, aiuti e missioni umanitarie atte ad estendere

[9] Norbert ELIAS, *La società degli individui*, p. 44, Il Mulino, Bologna 1990.
[10] Ibidem.
[11] Ibidem.
[12] Per una descrizione delle teorie citate e di altre, si può consultare J.J. ROCHE, *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Il Mulino, Bologna 2000.
[13] Il termine "esplicita" è fondamentale in questa frase, e dunque ivi posizionato non casualmente.

l'**influenza politica**; tuttavia a dispetto di quanto detto sinora persistono in taluni casi mezzi più pragmatici, anche se mai ammessi come tali degli interessati, come occupazioni militari, pressioni politiche fatte per mezzo di organizzazioni internazionali con pretesti (anche legittimi) umanitari o di sicurezza internazionale, e veri e propri interventi armati. Ciononostante queste ultime non sono universalmente riconosciute come forme "pulite", e tutti i soggetti direttamente interessati, dunque non solo i soggetti governativi, hanno ben presente che, come ci ricorda Hoffmann, l'attuale competizione si distribuisce su **più livelli**, partendo innanzitutto da quello in cui opera la civiltà mondiale degli affari, cui si affianca quello degli stati, che *"[...] cercano di approfittare di questa logica e dei suoi elementi migliori per aumentare la ricchezza del loro paese o accrescere la loro potenza e la loro influenza sugli altri"*.[14] Dunque la competizione, ben lungi dall'essere stata messa da parte, esiste tuttora solo che ha abbandonato le forme guerreggianti in voga sino alla seconda Guerra Mondiale, per assumere sembianze più melliflue e nascoste, dai contorni fumosi e indefiniti: i blocchi navali, il rombo delle bombe, il fragore degli stivali degli eserciti in marcia, hanno lasciato il posto agli accordi di cancelleria, alle strategie diplomatiche congiunte tra governi e grandi imprese nazionali, alle alleanze internazionali, alle fusioni e joint-venture tra colossi economici mondiali.

1.3 L''importanza geopolitica dell'Est Europa

L'Est europeo è da sempre destinato ad essere terra di incontro e di scontro tra culture, religioni, regimi politici e ideologie economico-sociali: la divisione dell'Impero Romano in occidentale e orientale segna la demarcazione geografica di partenza sulla quale nel Medioevo si salderà poi quella culturale Est-Ovest; lo scisma della Chiesa d'Oriente, l'ellenismo di Bisanzio e la nascita di Chiese ortodosse nazionali e nazionalizzanti accentueranno questa demarcazione. L'ascesa dell'Impero Ottomano a sud e l'espansionismo zarista a nord connoteranno sempre più la fascia orientale dell'Europa come zona di confine frapposto a mondi "altri" rispetto al Vecchio Continente (con i turchi per la religione islamica e l'organizzazione statale che portavano con sé, e con i russi per la "minaccia ortodossa" ai regni cattolici dell'Europa

[14] Stanley HOFFMANN, "A New World and Its troubles", in *Foreign Affairs*, 1990.

centro-orientale e per la contrapposizione, nell'Ottocento, tra Europa rivoluzionaria ed Europa reazionaria); il Novecento, la Cortina di ferro e il mondo a blocchi faranno il resto.

Parlando dell'Est intendiamo in questo contesto, è bene sottolinearlo, l'Europa orientale in senso lato, vale a dire tutta quella fascia del continente che parte dalle terre russe e finlandesi a nord, sino a giungere alla Turchia nell'estremo sud, e che si estende longitudinalmente tra i paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica ad Ovest, e i paesi caucasici ad Est. E' infatti in questa enorme porzione del continente eurasiatico, che si conferma dunque ancora terra di confine, che convergono gli interessi vitali di una gran quantità di paesi, è questo il perno attorno al quale ruota in questa fase una buona fetta degli interessi di tutti i soggetti coinvolti nel delicato e ambito mercato energetico: è qui il cuore della corsa tra grandi consumatori di energia, prevalentemente concentrati ad Ovest, e grandi produttori, collocati prevalentemente ad Est.

Figura 1 La vasta regione di cui si occupa la ricerca (fonte google.com)

Da un lato i paesi occidentali (e qui ci allarghiamo sino agli Stati Uniti) con le loro economie mondiali, la società dei consumi, le industrie, le popolose città bisognose di riscaldamento in inverno e di refrigerazione in estate, le milioni di automobili che si spostano, e le scarse risorse energetiche domestiche insufficienti a soddisfare le proprie esigenze; dall'altro lato un unico grande gigante, la Russia, ricca di gas e di petrolio, con un territorio vasto dall'Europa al Pacifico, e con un enorme ascendente economico-politico sulle ex-repubbliche sovietiche, che sta ritrovando in chiave di fornitore energetico buona parte del prestigio internazionale perduto con il crollo dell'Urss. In mezzo la delicatissima e decisiva situazione di paesi balcanici, degli ex-membri del

Patto di Varsavia e delle ex-repubbliche sovietiche, che tentano di sfruttare al meglio la loro posizione strategica di transito delle risorse (e in taluni casi anche di produttori) cercando di non rimanere esclusi da importanti flussi economici, o di accrescere il proprio modesto peso politico-economico per non essere schiacciati nella nuova tenaglia Est-Ovest della geopolitica dell'energia.

2
I TRE ATTORI STATUALI: EUROPA, USA E RUSSIA

Nel panorama mondiale Europa, Usa e Russia giocano un ruolo fondamentale nelle relazioni internazionali, nella legislazione e nelle organizzazioni internazionali, nell'economia mondiale e, a maggior ragione, nella geopolitica delle fonti energetiche. Se sulla scena mondiale si stanno affacciando però nuovi attori in grado di riequilibrare almeno in parte lo strapotere dei tre giganti, nell'Est europeo essi sono e continueranno ad essere gli indisturbati padroni di casa, e a ognuno dei tre si pone continuamente il problema di come avere sempre un certo vantaggio sugli altri due, oppure di non perdere terreno. Nella partita a tre però, cosa importantissima, i ruoli non sono omogenei: Stati Uniti e Unione Europea fanno la parte dei grandi consumatori poveri di risorse,[15] alla Russia va invece il ruolo di grande produttore di gas e petrolio, con la conseguente influenza acquisita sul mercato mondiale. Nel complesso intreccio dell'economia globalizzata però allo stesso tempo Mosca dipende fortemente dai consistenti esborsi dei suoi acquirenti occidentali, senza i quali le casse russe sarebbero molto più vuote.[16] In questo **sistema di interdipendenze** un altro fattore che lega la Russia all'Occidente è il deficit di tecnologie e di expertise di cui soffrono le sue imprese energetiche: gran parte degli impianti e delle infrastrutture russe risalgono infatti al periodo sovietico e avrebbero urgente bisogno di essere sostituite o ammodernate, dunque per sviluppare molti dei nuovi progetti, soprattutto quelli off-shore,[17] le imprese russe hanno bisogno della collaborazione con le imprese occidentali, più all'avanguardia. Allo stesso tempo il Cremlino deve prestare attenzione a non concedere loro spazio eccessivo nei consorzi che sviluppano i diversi progetti, per continuare ad assicurare la proprietà russa sulle riserve e lo sfruttamento dei maggiori giacimenti..

[15] In realtà gli Usa, a differenza dell'Ue, possiedono molte risorse; tuttavia gliene occorrono talmente tante da essere grandi produttori e al tempo stesso fortemente dipendenti dalle importazioni.
[16] L'influenza diretta che Usa e Ue esercitano nei confronti della Russia non è solo legata agli ingenti acquisti di energia da Mosca bensì, come vedremo, anche alla necessità da parte delle aziende energetiche russe di appoggiarsi, in talune attività estrattive, all'esperienza e ai mezzi delle major e delle multinazionali occidentali.
[17] Si tratta delle strutture estrattive in mare, per le quali è necessario un livello tecnologico superiore rispetto a quelle in-shore, vale a dire sulla terra ferma.

Stati Uniti, Federazione Russa e Unione Europea sono tre soggetti molto diversi tra loro dal punto di vista istituzionale, dell'assetto politico-amministrativo e socio-economico; questo li porta a gestire la loro politica estera e la loro politica energetica con modalità differenti, che devono giocoforza confrontarsi nel contesto geopolitico delle fonti energetiche. Usa e Russia, ad esempio, sono stati federali unitari e consolidati, con delle chiare e univoche politiche estere, economiche e di gestione energetica, e caratterizzate da meccanismi burocratici che, rispecchiando questa unità di comando, consentono loro una certa rapidità e risolutezza nell'azione. L'Unione Europea invece è un'entità sovranazionale che deve fare i conti con 27 sovranità nazionali, che detengono e difendono il loro diritto di gestire in prima persona sia la propria politica estera sia quella energetica. Nonostante gli sforzi fatti negli ultimi anni per sviluppare una politica estera comune (Pesd) e i progressi che si stanno facendo sulla strada di una politica energetica europea, i membri dell'Unione tendono a professare la necessità di una convergenza europea da un lato, mentre dall'altro fanno attenzione a cedere il minor terreno possibile a Bruxelles (diverso è per le politiche economico-finanziarie, essendo l'Ue nata proprio sulle basi di una moneta unica e di rigidi parametri economici comuni). Sullo scacchiere geopolitico mondiale i tre attori in gioco dunque si differenziano fortemente nel *modus operandi*, non solo per le diverse possibilità di manovra offerte loro dalle rispettive strutture organiche, bensì anche per i diversi principi fondanti sui quali si basano le relative istituzioni.

L'Unione Europea, che trova ufficialmente i suoi capisaldi valoriali nella democrazia, nel pieno rispetto dei diritti umani in senso lato, nel liberismo e nella trasparenza economica, così come nell'importanza del dialogo multilaterale e nella collaborazione intergovernativa, riflette queste sue peculiarità anche nella gestione della sicurezza energetica. Bruxelles predilige la via della politica, della collaborazione intergovernativa e del multilateralismo, votata ad un approccio il più possibile diplomatico e giocoforza lento e pieno di fasi di incertezza. Al tempo stesso l'unità interna è tutt'altro che garantita, dato che i singoli Paesi membri cercano spesso individualmente maggiori rapidità e concretezza per la salvaguardia dei rispettivi interessi nazionali, a volte remando contro quelli che invece sarebbero gli interessi dell'intera Unione Europea.

Gli Stati Uniti sono ormai abituati al ruolo di superpotenza mondiale ed operano dunque in maniera decisamente più pragmatica, forti anche delle molte commistioni tra potere politico e grandi major petrolifere, utilizzando principalmente l'arma migliore che

possano sfoderare in politica internazionale: la potenza militare. L'efficienza e le dimensioni dell'apparato bellico americano conferiscono a Washington una notevole autorità politica a livello internazionale, che gli consente ampie possibilità di manovra geopolitiche: nel caso preso in considerazione ad esempio, il suo ruolo guida nell'ambito Nato gli consente di assicurarsi preziosi alleati nell'Est Europa, in Caucaso e in Asia Centrale esercitando l'appeal dell'adesione o comunque della collaborazione con l'Alleanza Atlantica, con tutti i vantaggi in termini di armamenti e di maggior peso internazionale che ciò comporta.

Anche la Federazione Russa, così come gli Stati Uniti, ha dimostrato di prediligere la via pragmatica (del resto anche qui vale il retaggio, stavolta sovietico, della grande potenza mondiale), decisa a sfruttare al meglio la sua posizione di grande esportatrice di idrocarburi. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'importanza della Russia sulla scena internazionale aveva subito un durissimo colpo, il paese negli anni di Eltsin era allo sfacelo politico-economico e l'avvento degli oligarchi aveva spalancato le porte alle speculazioni finanziarie e alla conquista occidentale delle ricchezze energetiche del Paese. L'arrivo di **Putin** ha segnato una svolta: l'ex agente del Kgb ha dichiarato guerra agli oligarchi, ha ripreso il controllo delle risorse nazionali, ha ridato solidità istituzionale ad uno Stato preda della corruzione e della mafia locale. Il presidente, che non a caso è stato soprannominato il nuovo Zar, ha però realizzato tutto questo indebolendo le garanzie democratiche, riducendo il ruolo della Duma (il parlamento russo), controllando saldamente il sistema mediatico e dunque incrementando la sua capacità di influenzare società ed opinione pubblica, e con una gestione della competizione politica e delle pulsioni separatiste (soprattutto caucasiche) piena di zone oscure.[18] Putin ha però rilanciato l'economia e reso i russi più ricchi, ha dato continuità al pagamento di stipendi e pensioni ed ha interamente saldato il debito estero, ha posto le basi per una floridità di lungo termine basata sulla ricchezza di risorse energetiche del Paese e ha ridato a Mosca un ruolo di primo piano a livello internazionale: tutto ciò, nonostante l'opposizione interna non manchi e si stia anzi facendo sentire con più forza del passato, rende il suo indice di gradimento molto elevato in patria, e gli consente di avere una sorta di libero mandato per difendere con i denti gli interessi russi nella geopolitica dell'energia.

[18] Per maggiori dettagli si veda Vitalij TRET'JAKOV, "Manifesto della Grande Russia", in *Limes* 6/2006.

2.1 L'Unione Europea

Dal punto di vista energetico l'Unione Europea si trova in una situazione di grande **squilibrio** tra consumo e produzione. Allo stato attuale l'Europa consuma esattamente il doppio di quanto riesca a produrre, dato che importa circa il 50% del suo fabbisogno energetico. Confermando l'attuale forbice tra produzione e consumo anche per il futuro, le previsioni dicono che nei prossimi 30 anni la sproporzione dovrebbe raggiungere livelli tali per cui i paesi Ue saranno costretti ad importare fino al 70% dell'energia consumata.[19]Nel mix energetico europeo la parte del leone spetta ancora al petrolio, che da solo copre circa un terzo del fabbisogno europeo, seguito dal gas, che grazie al suo prezzo relativamente contenuto e al minor impatto ambientale sta guadagnando una posizione sempre più consistente, dal carbone, dal nucleare e dalle fonti rinnovabili.

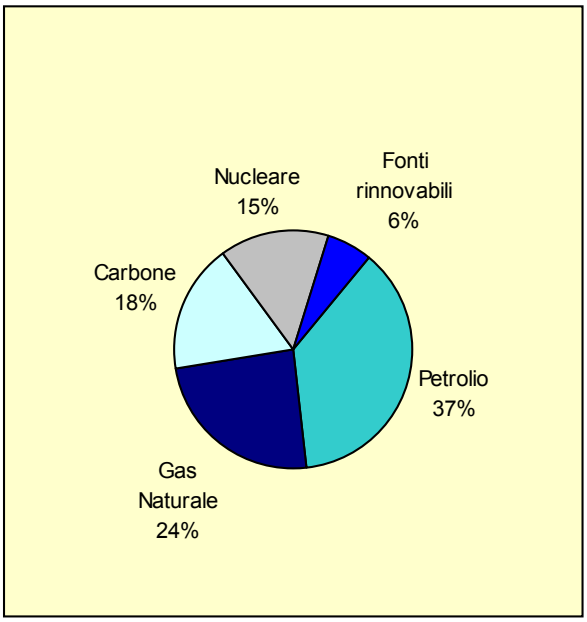


Grafico 1 Paniere dei consumi energetici Ue

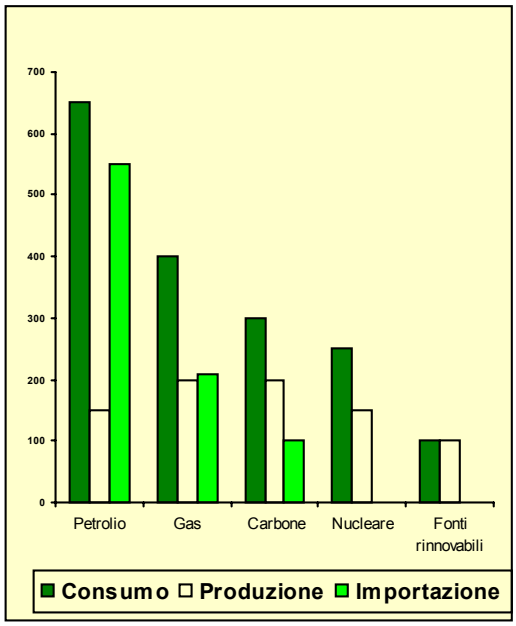


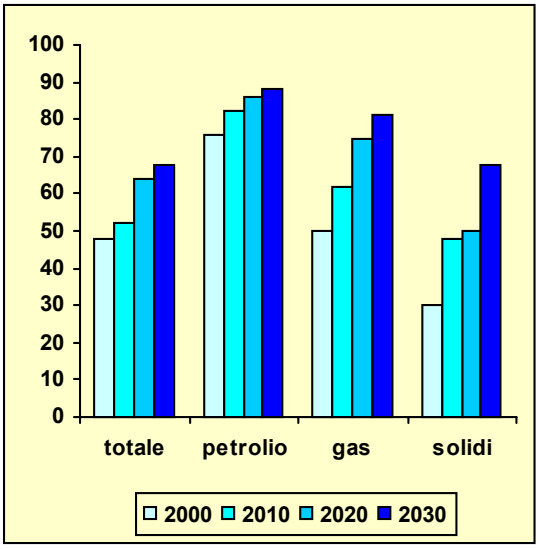
Grafico 2 Situazione Ue 2004: consumo, produzione, importazione

Elaborazione su dati del Libro Verde 2006, Commissione delle Comunità Europee; Energy Information Administration/International Energy Outlook 2006

Analizzando i grafici emergono chiaramente sia la netta dipendenza europea da gas e petrolio, sia l'esiguità della quota occupata delle fonti rinnovabili e dell'energia

[19] "Presidency Conclusions", Consiglio dell'Unione Europea, Marzo 2007, Bruxelles.

nucleare, nonché il ruolo di secondo piano del carbone tra i combustibili fossili, dovuto principalmente a problemi di tutela ambientale e di limitazione all'emissione di gas serra nell'atmosfera.[20] Proprio gas e petrolio, che insieme soddisfano più della metà della fame energetica europea, sono le risorse che più scarseggiano nel continente, e che dunque legano maggiormente l'Ue alle importazioni dall'estero: per quanto riguarda il petrolio, i soli paesi europei produttori sono Gran Bretagna e Danimarca, che insieme non riescono a fornire che 1/5 del fabbisogno. Attualmente l'Europa dipende per l'80% dalle importazioni provenienti principalmente da Russia, Norvegia (non aderente all'Ue),[21] Africa e Medio Oriente; per ciò che concerne il gas gli unici produttori europei sono Gran Bretagna e Olanda, che insieme non producono più del 40% del fabbisogno, che dunque è soddisfatto per il restante 60% da Russia, Norvegia e Africa (con l'Algeria in testa).[22]



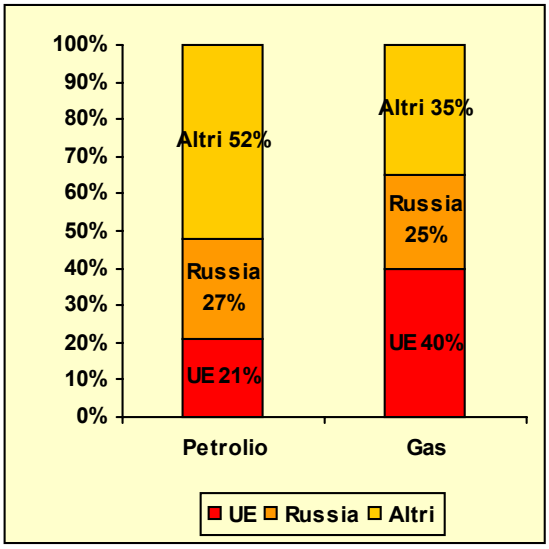


Grafico 3 Andamento delle importazioni per fonte **Grafico 4** Il peso della Russia nell'import

Elaborazione su dati del Libro Verde 2006, Commissione delle Comunità Europee; Energy Information Administration/International Energy Outlook 2006

A questo ritmo di consumo, con gli scarsi investimenti sulle fonti di energia rinnovabile e con i progressivi esaurimenti dei giacimenti europei tanto di gas quanto di petrolio, è

[20] Anche se, come abbiamo visto nel precedente capitolo, nel mix energetico (non solo europeo) il carbone occuperà ancora negli anni a venire una posizione non trascurabile, data la tendenza all'aumento dei prezzi di gas e petrolio.
[21] "Libro Verde. Una strategia per un'energia sostenibile, competitiva e sicura", Commissione delle Comunità Europee, Marzo 2006, Bruxelles.
[22] "Presidency Conclusions", op. cit.

previsto che la dipendenza dall'estero salga entro il 2030 all'80% per il gas e al 90% per il petrolio,[23] percentuali enormi soprattutto se si pensa alla quasi inesistente differenziazione dei fornitori e dunque all'oligopolio di importatori che renderebbero l'Ue dipendente dalle politiche della Russia, dai problemi di Mosca con le ex-repubbliche sovietiche che sono oggi importanti paesi di passaggio delle condutture, e dall'instabilità politica di alcuni paesi africani. Viene da sé che tutto questo è inaccettabile dal punto di vista della sicurezza energetica europea.

2.1.1 La risposta politica

Il quadro energetico dell'Unione Europea dunque appare, soprattutto nella prospettiva di lungo periodo, piuttosto allarmante. Va però detto che la situazione di dipendenza dalle importazioni, il costante aumento dei prezzi e l'incertezza sulle disponibilità di idrocarburi a lungo termine, unitamente all'instabilità di alcuni territori di produzione o di transito di materie prime e alle esigenze di salvaguardia ambientale, hanno finalmente posto a Bruxelles l'imperativo di occuparsi con la massima urgenza ed efficacia della questione energetica, resa ormai impellente. Da alcuni anni la Commissione Europea redige un documento chiamato "**Libro Verde**", nel quale tenta di tracciare le linee guida di politica energetica per tutti i membri dell'Unione, a dire il vero piuttosto recalcitranti a rinunciare alle loro prerogative di sovranità nel settore; il 2006 però ha segnato una svolta in questo senso: forse complici le diatribe tra la Russia e i paesi limitrofi e i relativi problemi di forniture in buona parte d'Europa, il Libro Verde 2006 ha ottenuto particolare risonanza. Il documento prende atto di sette questioni di fondo che, in base e quanto visto sinora, possiamo definire il nocciolo duro dell'attuale problema della sicurezza energetica per l'Europa intesa come continente:

- Necessità di investire nelle infrastrutture;
- Aumento della dipendenza dalle importazioni;
- Scarsa differenziazione di forniture;
- Domanda globale di energia in crescita;
- Aumento dei prezzi di gas e petrolio;
- Esigenze ecologiche e surriscaldamento climatico;
- Assenza di un mercato energetico europeo efficiente.

[23] Ibidem.

Abbiamo ormai visto nel dettaglio come la già consistente dipendenza europea dalle importazioni sia destinata ad aumentare, e come essa sia nelle mani di un numero ristretto di fornitori; abbiamo visto anche come i prezzi di gas e petrolio siano in costante aumento e come sia in crescita anche la domanda globale di energia. Sorvolando sulle esigenze di natura ecologica, di interesse marginale nella nostra analisi, è bene soffermarsi brevemente sugli unici due punti indicati dal Libro Verde che ancora non abbiamo toccato, vale a dire il mercato europeo e la necessità di investimenti.

Per migliorare la propria sicurezza energetica è necessario sia migliorare il sistema di trasporto di energia per contenere i costi che consumare meno, e per consumare meno è necessario aumentare l'efficienza delle infrastrutture per abbattere gli sprechi;[24] buona parte delle strutture europee mostra invece i primi segni di invecchiamento, e la Commissione calcola che nei prossimi 20 anni sarà necessario spendere circa 1000 miliardi di euro per ammodernarle. Capiamo bene come una tale questione sia forse alla base di una qualunque politica di efficienza energetica. Per quanto riguarda il mercato energetico europeo invece, nel Libro Verde si fa esplicito riferimento alle tendenze protezionistiche e poco collaborative dei singoli paesi membri, affermando a chiare lettere che una strategia basata esclusivamente su 25 politiche energetiche nazionali (Romania e Bulgaria non erano ancora nell'Ue) non è sufficiente.

Nel giro di un mese dalla pubblicazione del Libro Verde (marzo 2006) il Consiglio Europeo ne ha sposato i principi e ha così tracciato le basi della nascente Politica Energetica per l'Europa, meglio nota come **Epe** (Energy Policy for Europe).

Sulla scorta delle sette problematiche fondamentali indicate dal Libro Verde, la Epe ha focalizzato l'attenzione sulla sicurezza e l'affidabilità degli approvvigionamenti e sull'incremento dell'efficienza energetica Ue, prevedendo tre direttrici fondamentali su cui operare, tanto all'interno quanto all'esterno del territorio dell'Unione Europea:

- sicurezza degli approvvigionamenti;
- creazione di un mercato interno e miglioramento delle infrastrutture;
- investimenti per sviluppo sostenibile, tutela ambientale ed efficienza energetica.

Tutte e tre le questioni sono state esaminate a fondo dal Parlamento e dalla Commissione nel corso del 2006, sino a giungere nuovamente al Consiglio Europeo della primavera

[24] Da recenti indagini commissionate dall'Ue, si è calcolato la totalità dei paesi membri potrebbe risparmiare sino al 20% dell'attuale quantità annua di energia consumata, pari al quantitativo utilizzato in un anno da Germania e Finlandia insieme.

2007, durante il quale è stato adottato il piano d'azione 2007-2009 (Action Plan) per dare finalmente concreto seguito agli obiettivi definiti dalla Epe.

Per quanto riguarda il primo e importantissimo punto della sicurezza degli approvvigionamenti, l'Action Plan, sottolineando la responsabilità primaria degli Stati membri per quanto concerne la domanda interna, punta al raggiungimento dei seguenti obiettivi: una effettiva diversificazione delle fonti energetiche utilizzate nonché dei fornitori, nell'ottica di una strategia comune tra gli Stati membri;[25] assicurare la disponibilità di misure di attenuazione e coordinamento efficaci in caso di crisi di approvvigionamento, secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà; migliorare la gestione della domanda in particolare nel settore residenziale e trasporti, e migliorare l'efficienza delle scorte di gas e petrolio complementari a quelle dell'**Iea** (International Energy Agency)[26], ponendo allo studio progetti di ulteriori strutture per lo stoccaggio delle riserve; accelerare gli investimenti sulle infrastrutture di trasporto, intervenendo anche sui numerosi colli di bottiglia, e sugli impianti di Gnl (Gas naturale liquefatto); incrementare la trasparenza dei dati sul petrolio, e in tal senso accelerare per l'istituzione di un osservatorio sull'energia interno alla Commissione Europea.[27]

Anche il secondo punto, la creazione di un mercato comune pienamente funzionante ed efficiente, è ritenuto di primaria importanza nella Epe, dato che ciò contribuirebbe enormemente la capacità dell'Ue di gestire la domanda interna in maniera funzionale e senza sprechi. L'Action Plan in tal senso si focalizza sulle seguenti questioni: migliorare lo scambio transfrontaliero, le strutture e le misure di interconnessione, agevolando nel contempo l'integrazione dei mercati energetici regionali nel mercato interno Ue; migliorare la trasparenza delle operazioni nei mercati energetici, svincolare gradualmente ma inesorabilmente tutti i grandi gestori di energia nazionali dal controllo governativo[28] e favorire l'effettiva separazione tra la produzione e la fornitura di energia e la gestione delle reti di trasporto.[29]

---

[25] Nelle "Conclusioni della Presidenza 2006" si invitava a focalizzarsi sulla regione del Nord Africa e Caspica

[26] Questo punto è di particolare importanza, se si pensa che per la gestione delle recenti crisi energetiche sono state di gran lunga più efficaci le scorte degli Stati Uniti che non quelle dell'Iea → vedi paragrafo successivo sugli Stati Uniti.

[27] Si tratta dell'Emos (Energy Market Observatory System).

[28] Grande impulso a tale provvedimento è stato dato in particolare dalla risoluzione del Parlamento Europeo del dicembre 2006, in cui si esortava a prendere provvedimenti nei confronti di quei paesi resisi protagonisti di ingerenze protezionistiche nelle vicende finanziarie dei gestori di energia nazionali (il riferimento alla vicenda Enel-Suez del 2006 appare chiaro)

[29] "Presidency Conclusions", op. cit.

Anche la questione dello sviluppo sostenibile e della tutela ambientale gode di un ruolo di grande importanza nell'Epe, essendo ritenuta essenziale per il raggiungimento di una piena efficienza energetica. Con l'Action Plan il Consiglio Europeo richiama l'attenzione su quanto contenuto nelle conclusioni della primavera 2006, ovvero l'obiettivo già fissato nel 2005 dalla Commissione di ridurre i consumi del 20% entro il 2020[30] (con l'applicazione sistematica della legislazione già vigente sul risparmio nel settore edilizio, dei trasporti, del riscaldamento e degli elettrodomestici), e l'attenzione sull'impegno preso dagli Stati membri, in base alla direttiva 2001/77/CE del 2001, di arrivare a produrre entro il 2010 il 21% dell'energia elettrica Ue da fonti di energia rinnovabile (solare, geotermica, eolica, idroelettrica), con particolare rilievo alle biomasse[31], queste ultime ritenute centrali per il settore dei trasporti, nel quale si pone l'obiettivo vincolante di una quota del 10% di biocarburanti sul totale dei consumi nel settore entro il 2020. Viene inoltre sottolineata l'importanza di aumentare notevolmente l'efficienza delle centrali elettriche esistenti, promuovendo l'uso delle centrali di cogenerazione,[32] e ribadita la necessità di investire in nuove tecnologie, e in tal senso nel corso del 2007 la Commissione ha previsto la presentazione di un piano strategico europeo per le tecnologie energetiche.[33]

Al di là delle tre linee guida fondamentali dell'Epe, il piano d'azione elaborato dal Consiglio Europeo dirige l'attenzione anche sulla politica energetica esterna dell'Unione Europea, tramite la quale sostenere un approccio più cooperativo da parte dei paesi terzi, sia fornitori sia di transito delle risorse, cercando nuovi partenariati e sfruttando le sinergie con le organizzazioni internazionali (vengono citate l'Opec e l'Onu): in tal senso sono stati di particolare efficacia i richiami della Commissione nel corso del 2006, che ha esortato gli Stati membri a parlare con una sola voce e a far valere finalmente sia in campo comunitario che sullo scacchiere internazionale gli effetti di una grande struttura sovranazionale come l'Unione Europea. Particolare attenzione nell'Epe viene così data al rinvigorimento del dialogo con la Russia, all'intensificazione delle relazioni con i paesi dell'Asia Centrale, dell'area del Mar Nero e del Caucaso, ma anche del Nord Africa, al rafforzamento della cooperazione e dei dialoghi bilaterali con gli Usa e le economie emergenti di Cina, India e Brasile.

[30] Il Consiglio ha stabilito che si potrà giungere sino al 30%, ma solo se Usa, Cina e India si impegneranno a fare lo stesso.
[31] Materiali di origine non fossile (es. residui agricoli e forestali) utilizzabili per scopi energetici. Notevole importanza è stata data allo sviluppo delle biomasse anche dalla politica energetica degli Stati Uniti.
[32] Produzione combinata nel medesimo impianto di energia elettrica e calore.
[33] "Presidency Conclusions", op. cit.

Se l'Action Plan studiato dal Consiglio Europeo dovrebbe dare nelle intenzioni un notevole impulso, tra il 2007 e il 2009, allo sviluppo della Politica Energetica Europea, va senz'altro rimarcato che, a margine delle considerazioni e delle priorità stabilite, viene sancito e ribadito il pieno rispetto delle sovranità nazionali nella scelta del mix energetico, in un certo senso minando alla base la nascente politica comune in materia.

2.2 Gli Stati Uniti

Se per l'Europa si rileva una situazione di forte squilibrio tra produzione e consumo energetico, nel caso degli Stati Uniti siamo in presenza di una situazione paradossale: Washington è infatti il primo produttore al mondo di energia,[34] ma al tempo stesso dipende fortemente dalle importazioni. Questo è dovuto agli elevati livelli di consumo americani, primi al mondo, che superano di quasi il doppio quelli del secondo paese consumatore, la Cina;[35] il costante trend all'aumento iniziato nel lontano 1949 (con lievi flessioni solo in occasione delle crisi petrolifere degli anni Settanta), ha portato progressivamente gli Stati Uniti alla perdita dell'autosufficienza energetica, con il conseguente incremento delle importazioni e l'attuale forte dipendenza dall'estero.

Dal grafico nella pagina seguente emerge chiaramente, come per il caso europeo, il ruolo centrale degli idrocarburi nel paniere energetico di Washington, ed in particolar modo la posizione dominante del petrolio (più netta rispetto al caso europeo); anche in questo caso va rimarcata la scarsa quota spettante al nucleare (inferiore a quella europea) ma soprattutto alle fonti rinnovabili. A differenza dell'Europa però, gli Stati Uniti possono contare su una maggiore ricchezza del sottosuolo e su una grande disponibilità di capitali per le attività estrattive e di esplorazione, quindi riescono a soddisfare per intero con le proprie risorse il fabbisogno di carbone, e per buona parte quello di gas.

[34] *Annual Energy Review 2004*, Energy Information Administration, 2004.
[35] Arianna CHECCHI, *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, Senato della Repubblica-Servizio Affari Internazionali, Iai (Istituto Affari Internazionali), Roma 2006.

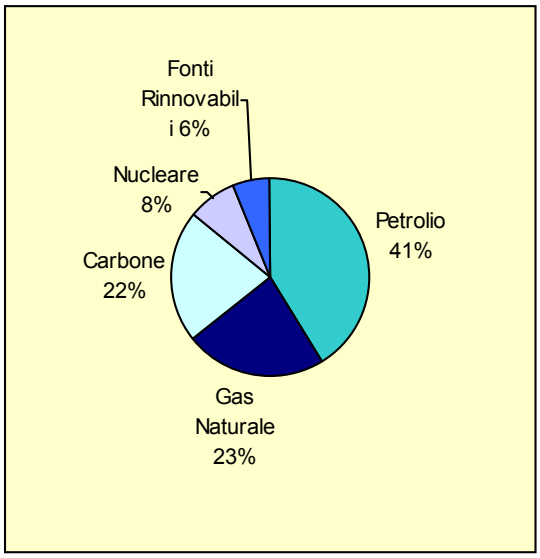


Grafico 5 Paniere dei consumi energetici Usa
Fonte: Eia, Short Term Energy Outlook, 2005.

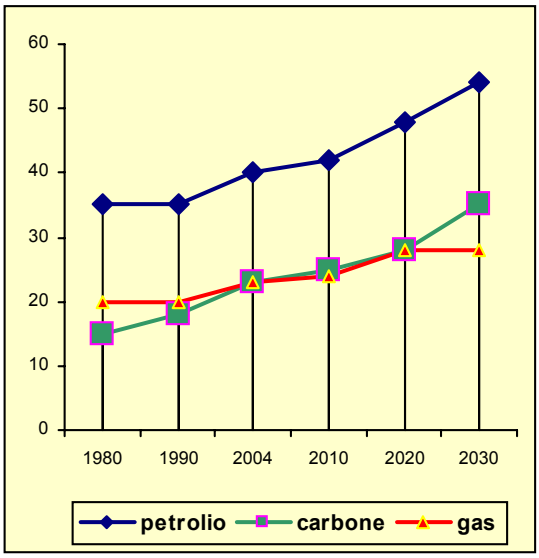


Grafico 7 Trend Usa nei consumi di idrocarburi

Diversa è la situazione del petrolio, del quale gli Usa sono i secondi paesi produttori al mondo, dopo l'Arabia Saudita,[36] ma il cui consumo da solo ammonta a un quarto di quello mondiale: ne consegue che Washington è costretta ad importare più della metà del fabbisogno nazionale, soprattutto dallo stesso continente americano grazie a Canada, Messico e Venezuela, ma anche da Arabia Saudita, Nigeria, Iraq, Regno Unito e Norvegia. Secondo il Dipartimento dell'Energia americano, nel 2025 le importazioni petrolifere aumenteranno sino al 70% dei consumi.

Il petrolio dunque è la fonte energetica vitale per gli Stati Uniti, ma al tempo stesso è quella che li rende maggiormente dipendenti dall'estero, questo è un elemento cruciale per la sicurezza energetica del paese e necessariamente centrale nella politica estera, soprattutto se si considera la scarsa affidabilità di molti dei fornitori, fatta eccezione per Canada, Messico, Norvegia e Regno Unito (dai quali gli unici problemi che potranno giungere sul piatto di Washington sono legati gli esaurimenti dei giacimenti, quando arriveranno). In questo senso sono estremamente significative le parole del presidente George W. Bush, pronunciate durante l'ultimo discorso annuale sullo Stato dell'Unione: *"Da troppo tempo la nostra nazione è in uno stato di dipendenza dal petrolio. La dipendenza americana ci rende più vulnerabili a regimi ostili, e ai terroristi – che potrebbero causare ingenti interruzioni alle forniture, crescita del prezzo del petrolio, e arrecare gravi danni alla nostra economia".*[37]

[36] Secondo dati della *World Oil Political Review*
[37] *State of The Union 2007*, The White House 2007, tr.it. mia.

Import russo netto di prodotti petroliferi in Usa (1995-2005)

(TAB 2)

Anno	Greggio (milioni barili/giorno)	Greggio + Prodotti raffinati (milioni barili/giorno)
1995	14	25
1996	18	25
1997	3	13
1998	9	24
1999	21	89
2000	7	72
2001	0	90
2002	85	210
2003	151	254
2004	158	298
2005	199	410
2006	108	370

Dati: EIA - Energy Information Administration

Il **Venezuela** (membro Opec e dunque dalle scorte di petrolio non indifferenti), con la politica nazionalista ed antiamericana di Hugo Chavez, che usa l'arma delle nazionalizzazioni e sta assumendo un ruolo guida nel movimento emancipatore del Sud America, sta minacciando gravemente, in prospettiva di breve periodo, gli approvvigionamenti petroliferi americani.

La **Nigeria** è in una situazione di ordine interno precario e le azioni dei guerriglieri, nel caso in cui andassero oltre il rapimento degli operatori petroliferi occidentali magari con seri attentati ad impianti o condutture, rappresentano una forte spada di Damocle sulle forniture da quel paese.

Il **Medio Oriente** è sicuramente un'area vitale per gli interessi energetici degli Stati Uniti, ed è destinato a rimanerlo ancora, come affermato dallo stesso presidente Bush nel 2001,[38] anche perchè è l'area del mondo con il più elevato livello di scorte accertate. Tuttavia nel post-11 settembre il principale alleato americano nell'area, l'**Arabia Saudita**, dopo anni di ottimi rapporti e di reciproci vantaggi conseguiti sta perdendo sempre più credibilità a Washington, che soprattutto a causa dell'ambigua posizione di Riyadh nei confronti del terrorismo di matrice islamica, ormai ritiene i sauditi non più affidabili per svolgere il ruolo cruciale ricoperto sinora nell'economia statunitense e in quella mondiale. Dopo aver perso, con la rivoluzione islamica del

[38] *National Energy Policy: Report of the National Energy Policy Development Group*, The White House, Washington 2001.

1979, un valido interlocutore nell'area mediorientale come l'Iran, e sulla strada di un ridimensionamento del ruolo dell'Arabia Saudita, gli Stati Uniti con la guerra in Iraq stanno cercando di creare un nuovo punto fermo nell'area per cambiare il loro centro di gravità nella regione. Le cose però non stanno andando per il meglio, e tra le strategie della Casa Bianca sta prendendo sempre più quota l'opzione di diversificare al massimo la rete di fornitori: l'attenzione americana verso le riserve del **Mar Caspio** e dell'**Asia Centrale**, così si sta progressivamente intensificando, andando a convergere in un'area già affollata da russi ed europei.

2.2.1 Le risposte politiche e strategiche

Stando ai ritmi attuali il consumo nazionale di energia dovrebbe aumentare di circa un terzo nei prossimi venti anni, mentre la produzione dovrebbe rimanere sui livelli attuali: una tale situazione prefigura un allargamento della forbice tra produzione e consumo che renderà gli Usa ancora più dipendenti dalle importazioni, in un mercato internazionale sempre più condizionato dalle economie emergenti e dalla loro forte richiesta energetica, nonché dalla difficoltà di trovare fornitori politicamente affidabili. A Washington come a Bruxelles si sta dunque imponendo sempre di più la necessità di trovare una soluzione politica al problema, sul quale ci si è già focalizzati dal 2001 con il National Energy Plan, che ha piantato le basi per una strategia nazionale di diversificazione delle fonti e di risparmio energetico. Un punto cruciale è stato il 2005: nell'agosto di quell'anno infatti la Casa Bianca ha varato l'**Energy Policy Act**, con il quale si sono affrontati i nodi essenziali dell'efficienza energetica americana, con particolare attenzione all'efficienza della rete di trasporto e delle infrastrutture, così come ai maggiori investimenti su biocarburanti e fonti rinnovabili.[39]

Ad inizio 2007 il presidente George W. Bush ha ribadito la centralità della sicurezza energetica, rilanciandone l'importanza strategica, nel suo annuale discorso sullo *State of the Union*, nel quale ha lanciato il disegno del **Twenty in Ten**, ovvero della riduzione del 20% di prodotti petroliferi entro i prossimi dieci anni.[40] Dunque il risparmio energetico diventa centrale anche nella politica americana, a Washington come a Bruxelles diviene il punto di partenza sui cui impostare una qualunque

[39] http://www.eere.energy.gov/news/daily.cfm/hp_news_id=41.
[40] *Sate of the Union 2007*, op. cit.

strategia per la sicurezza energetica. In particolar modo la strada indicata dallo State of the Union 2007 è segnata da alcuni punti cardine:

- crescita di investimenti nelle fonti alternative (aumentando la ricerca sulle biomasse e incrementando il programma Rfs-Renewable Fuel Standard);
- incrementare l'efficienza degli autoveicoli (con l'obiettivo di ridurre del 5% il consumo di benzine nel settore entro il 2017);
- promuovere la produzione petrolifera domestica con tecnologie che rispettino maggiormente l'ambiente;
- raddoppiare l'attuale capacità delle **riserve petrolifere strategiche** entro il 2027.[41]

Dalle linee guida succitate si può notare come sia stata data una particolare importanza alla ricerca sulle nuove tecnologie, sia per quanto riguarda lo sviluppo di veicoli ad alta efficienza energetica sia per quanto riguarda lo sviluppo di biocarburanti, come chiave di volta di una politica energetica votata al risparmio e all'efficienza.[42] Dunque, primo abbattere i consumi: negli Usa come nell'Unione Europea il punto di partenza per migliorare la propria sicurezza energetica è questo.

Ma gli Stati Uniti sono una grande potenza politica e militare, che svolge da anni e vuole continuare a svolgere un ruolo di primissimo piano sullo scacchiere internazionale, decisa a difendere i propri interessi e meno propensa dell'Unione Europea alla predilezione per la via diplomatica multilaterale: i problemi di efficienza energetica americana non possono quindi non portare Washington a cercare di condizionare il quadro mondiale a suo vantaggio, con l'uso geopolitico delle grandi multinazionali e della potenza militare.

2.3 La Federazione Russa

Gli anni Novanta hanno visto una rapida dissoluzione del ruolo internazionale di Mosca, alle prese con gravissimi problemi di ordine interno e criminalità, di riforme

[41] Le Spr (Strategic Petroleum Reserve) ammontano attualmente a 691 milioni di barili, pari a 55 giorni di autosufficienza. Lo scopo è di farle salire a 1,5 miliardi di barili pari, allo stato attuale, a circa 97 giorni di autosufficienza. Per dare un'idea dell'incremento esponenziale dei consumi americani, si pensi che nel 1985 le Spr ammontavano a 493 milioni di barili, sufficienti per ben 118 giorni.

[42] Twenty in Ten: Strengthening America's Energy Security, (www.whitehouse.gov/stateoftheunion/2007/initiatives/print/energy.html).

economiche e istituzionali, e addirittura minacciata nuovamente, dopo lo smembramento dell'Urss, nella sua integrità territoriale dalle spinte separatiste provenienti da più parti del territorio, soprattutto dalla Cecenia. Nella Russia di Boris Eltsin l'inflazione aveva raggiunto livelli inusitati, l'apparato statale non era in grado di garantire l'efficiente funzionalità delle sue strutture, il bilancio dello Stato era continuamente in deficit, le Forze Armate erano in una decadenza senza precedenti, la corruzione e la criminalità organizzata si diramavano capillarmente in tutto il territorio. Il Sistema-Paese era inoltre caratterizzato da un cortocircuito tra politica, finanza e malavita in cui il fine dei più era il mero arricchimento personale: erano gli anni delle privatizzazioni selvagge, degli investimenti stranieri e della rapida ascesa degli **oligarchi**, che a prezzi estremamente vantaggiosi sono riusciti ad entrare in possesso delle maggiori risorse del Paese, con l'aiuto dello Stato che le ha così preservate dalla cannibalizzazione straniera. Il sistema degli oligarchi ha però rappresentato un elemento di forte depauperamento delle risorse russe, tramite l'esportazione continua di buona parte della valuta ottenuta dalla vendita all'estero di idrocarburi, e con la prospettiva di probabile svendita dei giacimenti russi alle major occidentali. La debolezza dello Stato e l'ascesa degli speculatori inoltre aveva fatto sì che gli oligarchi arrivassero a controllare non solo l'economia, ma buona parte del potere politico.

La Russia di Putin ha invertito la rotta risalendo a gran velocità dal baratro in cui era precipitata, per affacciarsi nuovamente con prepotenza sullo scacchiere internazionale. Il presidente ha innanzitutto posto sotto controllo il Caucaso del nord (quantomeno ne ha stroncato la virulenza) ristabilendo l'autorità centrale e assicurando il controllo di Mosca su un territorio tanto delicato nella geopolitica dell'energia, ricco di risorse e al tempo stesso crocevia per i rifornimenti provenienti dal Mar Caspio e dall'Asia Centrale. Ha poi ristabilito l'autorità dello Stato e risanato i bilanci, e ha fortemente ridotto l'influenza degli oligarchi riportando le maggiori società russe sotto il controllo statale, posizionando uomini di fiducia del Cremlino sulle poltrone strategiche dei principali giganti industriali ed energetici del Paese.

La strategia di Putin per salvare la Russia dunque sembra essere passata per un rafforzamento a tutti i costi dello Stato e per un drastico ridimensionamento di malavita, speculatori e fuochi separatisti,[43] il tutto anche al prezzo di un forte

[43] Dal crollo dell'Unione Sovietica l'integrità territoriale della Federazione Russa (che non va dimenticato essere un enorme soggetto esteso dall'Europa sino al Pacifico) è stata in serio pericolo. Oltre ai fuochi

indebolimento della democrazia. Da qui il passo successivo è stato evitare che le preziose risorse energetiche russe potessero finire in mani straniere, e garantire così a Mosca un futuro come colosso energetico mondiale e come rediviva superpotenza. Putin ha ritrovato una potente arma geopolitica e un rinnovato prestigio internazionale nelle considerevoli risorse di gas e petrolio russo, e Mosca è decisa a sfruttare appieno questa arma di rilancio che si trova sotto i piedi, cercando di evitare che buona parte delle ricchezze del Paese finiscano nelle mani delle major occidentali; colossi come Gazprom, di cui nel '95 solo il 38% rimaneva in mano del Cremlino, sono tornati sotto il controllo di maggioranza dello Stato che spiana loro la strada per lo sfruttamento delle risorse in terra russa e crea innumerevoli problemi alle imprese occidentali. Le risorse russe rimangono così in mano russa, e il Paese acquista esponenzialmente importanza sia in Europa, dove i 27 non riescono a parlare con una sola voce e sono succubi della loro fame energetica, che in Asia, dove la Cina acquista sempre più idrocarburi da Mosca e dove con l'India si è avviata una cospicua collaborazione nucleare. Mosca si sente però assediata ad Ovest dal progressivo allargamento della Nato e dell'Unione Europea negli ex-satelliti sovietici, e vede minacciati i suoi interessi in Caucaso e in Asia centrale dalla concorrenza delle major americane ed europee, oltre che dai fuochi separatisti ceceni e dalle rivoluzioni democratiche (stile Rivoluzione Arancione ucraina) finanziate dalle Ong americane.[44]

La contrapposizione tra Occidente e Russia dunque si ripropone nuovamente e stavolta la posta in gioco non è ideologica come durante la Guerra Fredda, al contrario non potrebbe essere più pratica: nella sfida attuale non si misurano più due concezioni differenti della società e dell'economia, bensì si compete per il controllo delle risorse e per il peso politico internazionale. Nella competizione, anche se può sembrare un paradosso, proprio il grande **deficit democratico** e istituzionale, insieme all'attuale inferiore consumo energetico, sembra permettere alla Russia di correre più veloce

---

separatisti del Caucaso, alcuni tra gli ottantanove soggetti della federazione (tra le diverse repubbliche autonome, regioni amministrative e province) hanno cercato di svincolarsi da Mosca con progetti e pretese più o meno velleitarie.

[44] Importanti Ong come la *Freedom House* o la *Open Society* di George Soros, hanno finanziato i movimenti fautori della rivoluzione "arancione" in Ucraina (2004), di quella "dei tulipani" in Kirghizistan (2005), di quella "delle rose" in Georgia (2003), così come dei movimenti che hanno rovesciato il regime in Slovacchia nel 1998 e in Serbia nel 2000. L'ipotesi di diversi analisti è quella che l'obiettivo finale non sia solo quello di impiantare regimi democratici, ma quello di ottenere allo stesso tempo l'affermazione di una struttura istituzionale e di un nuovo vertice di potere che sia collaborativo e fedele agli Stati Uniti. Per ulteriori informazioni si veda Viatcheslav AVIOUTSKII, "I colori dell'arancione (e dei biglietti verdi)", in *Limes* 1/2006.

rispetto ad un'Europa ancora troppo divisa e concentrata sui trattati internazionali e sull'approccio multilaterale, e a degli Stati Uniti fortemente condizionati dalla loro enorme fame di energia.

2.3.1 Mosca come gigante energetico

La Russia è oggi un gigante energetico con grandi potenzialità geopolitiche. Malgrado le classifiche e le stime sulle riserve siano sempre da prendere con un certo beneficio di inventario, visto che possono essere ritoccate in eccesso o in difetto a seconda delle esigenze di chi le elabora, qualche riferimento in tal senso può dare l'idea delle capacità energetiche di Mosca. La Russia risulta essere l'ottavo paese per scorte di petrolio ancora da sfruttare (unico paese non-Opec, insieme al Canada, tra i primi dieci in graduatoria), con 60 miliardi di barili,[45] mentre figura al terzo posto come produttore mondiale, con 6,5 milioni di barili al giorno.[46] Il petrolio è la fonte energetica attualmente più utilizzata nel mondo, e malgrado il declino che subirà nei prossimi anni con lo sviluppo di gas e fonti rinnovabili è destinato a conservare una primaria importanza ancora per decenni.

Per quanto l'oro nero sia dunque importantissimo per la Russia, non è però da sottovalutare l'importanza politica che per Mosca ha il **gas naturale**: questa è infatti una fonte più "pulita" e meno costosa in relazione al petrolio, rispetto al quale sinora è stata sfruttata molto meno. Per questi motivi, date le prospettive mondiali di scarsità di risorse energetiche e la sempre più incalzante problematica ambientale, l'importanza del gas nel paniere energetico globale sta crescendo sempre più. La Russia risulta essere il paese con le maggiori scorte di gas al mondo, stimate attorno ai 45 mila miliardi di metri cubi,[47] con un ulteriore punto di forza datole dalle forti influenze politiche (retaggio del passato sovietico) esercitate sull'area caucasica e del Mar Caspio, ricche di idrocarburi e cruciali per il transito di gasdotti e oleodotti, e dell'Asia Centrale, in cui si trovano paesi come il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Kazakistan, che figurano tra i primi venti paesi per riserve di gas naturale.[48]

[45] *International Energy Outlook 2006*, Energy Information Administration, 2006
[46] *World Oil and Gas Review*, 6^ ed., 2006.
[47] *International Energy Outlook 2006*, op. cit.
[48] Ibidem.

Soprattutto Kazakistan e Turkmenistan sono particolarmente ricchi di risorse e, in quanto stati rivieraschi, avere una influenza politico-economica in quei paesi vuol dire poter sfruttare anche i giacimenti off-shore nel Mar Caspio. Ma le aree strategicamente importanti abbondano soprattutto in territorio russo: una regione estremamente ricca di idrocarburi è quella del Volga e Urali, sede di storici approvvigionamenti all'Europa, situata ad ovest della grande catena montuosa, nella parte meridionale più vicina al Kazakistan. Salendo a nord, sulla costa artica, troviamo poi la ricca regione di *Timan-Pechora* e, al largo nel Mar di Barents, i ricchi giacimenti off-shore di *Štokmanov*, mentre spostandoci verso est lungo la costa c'è la penisola di *Yamal*, che si protende nel Mar Glaciale Artico. La regione più ricca di giacimenti in-shore in territorio russo è probabilmente la Siberia, con diversi giacimenti nella parte occidentale, nel distretto di *Nadym Pur Taz*, nella Siberia orientale e nell'area del Lago Baikal. Grazie all'**estensione del suo territorio**, che le permette di andare dall'Europa al Giappone e di godere di quasi diecimila chilometri di costa dal Mar di Barents sino allo Stretto di Bering (più un affaccio sul Mar Baltico), la Russia ha dunque tutte le carte in regola per fare affari con tutti: i vecchi clienti dell'Europa, i nuovi giganti energetici di Cina e India, nonché Giappone e Stati Uniti.

Essendo poi buona parte dei giacimenti su terreni artici, il Cremlino ha buone possibilità di vedere un domani accrescere le proprie riserve grazie al previsto scioglimento del **permafrost**: si tratta di una porzione di territorio terrestre (pari al 20% delle terre emerse) perennemente ghiacciato, che in Siberia scende sino a 1500 metri; la parte più superficiale si scongela in estate, ma il terreno in profondità è ghiacciato sin dall'era glaciale. Diversi studiosi hanno ipotizzato che per il 2050 dovrebbe sciogliersi il 50% del permafrost, e questo dovrebbe portare verso la superficie i depositi di metano sottostanti, a tutto vantaggio della politica energetica di Mosca. In questa ottica di politica di potenza, non va poi dimenticato il progetto di partnerhip tra Russia e Norvegia, che per l'occasione hanno messo da parte le antiche dispute frontaliere, per l'ulteriore sfruttamento del già citato giacimento di Štokmanov e per il trasporto, via navi metaniere, di Gas Naturale Liquefatto verso il promettente mercato degli Stati Uniti.

Figura 2 Sopra: riserve russe di gas e petrolio (fonte oltreillimes.net). Sotto: la Russia artica

Va citato infine il ricco giacimento al largo dell'isola di *Sakhalin*, a nord del Giappone, che per la sua posizione è destinato a rifornire i paesi del Sud-Est asiatico e gli Stati

Uniti, consentendo di riservare buona parte del prodotto dei giacimenti occidentali per il mercato europeo, solida base degli introiti russi.

La Russia è oggi il primo fornitore di gas e petrolio per l'Europa, con una quota rispettivamente del 25 e del 27% sul totale del consumo europeo.[49] Il petrolio russo viene trasportato in Europa principalmente attraverso due oleodotti: il **Druzhba** (letteralmente "amicizia") e il **Baltic Pipeline System** (Bps). Il Primo parte dai giacimenti di *Ukhta* e della Siberia Occidentale, attraversa la Bielorussia e lì si ramifica in due tronconi: uno che sale verso nord, attraversando la Polonia per poi giungere in Germania; l'altro che si dirige a sud attraversando l'Ucraina, per poi servire Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria. Il secondo è strutturato per servire i paesi della zona baltica, e trasporta il petrolio della Siberia Occidentale e di *Timan-Pechora* sino al porto di *Primorsk*, per poi proseguire verso Estonia, Lettonia e Lituania o essere imbarcato sulle petroliere. I principali gasdotti russi che servono il continente europeo sono invece il Yamal-Europe, il Transgas ed il Blue Stream. **Yamal-Europe** trasporta il gas proveniente dalla Siberia Occidentale verso Polonia e Germania via Bielorussia; il **Transgas** invece attraversa tutta l'Ucraina per poi sfociare in Slovacchia, da cui parte una diramazione che porta parte del gas a nord, verso Repubblica Ceca e Germania meridionale, e parte a sud, verso Austria e Italia; **Blue Stream** (costruito con la partecipazione dell'Eni per la riconosciuta qualità nella posa di condutture sottomarine) è invece una condotta che parte dal Caucaso del Nord e, correndo per 450 chilometri sul fondo del Mar Nero dalla città russa di *Novorossijsk* sino al territorio della Turchia, giunge nella città anatolica di *Samsun* per poi dirigersi verso l'Europa meridionale e l'Italia.[50]

Nel 2000 è stato lanciato un dialogo Ue-Russia con l'obiettivo non solo di salvaguardare la sicurezza energetica europea, ma anche di garantire una maggiore **apertura del mercato russo** dell'energia, la costruzione di nuove infrastrutture di trasporto, e la creazione di un ambiente più favorevole agli investimenti nel Paese. Il dialogo Ue-Russia negli anni ha assunto le sembianze di una continua partita a scacchi, in cui Bruxelles spinge soprattutto sulla liberalizzazione del mercato di Mosca, mentre il Cremlino è interessato ad ottenere gli aiuti necessari per la modernizzazione

[49] Arianna CHECCHI, *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, Senato della Repubblica-Servizio Affari Internazionali, Iai (Istituto Affari Internazionali), Roma 2006.

[50] Cfr. www.enicorporateuniversity.eni.it/wemll1/connect/ECU/Home/Eni,+la+Compagnia/La+Storia.

dell'intero settore, cercando di mantenere il giusto equilibrio tra il non concedere troppo agli occidentali e il non indispettire troppo la clientela.

Un nodo centrale nella diatriba russo-europea è la questione della **Carta dell'Energia**, un accordo firmato nel 1994 da tutti i paesi europei (tranne la Serbia), dell'ex-Urss, e da Giappone, Mongolia e Australia, per garantire, all'indomani della fine della Guerra Fredda, una mutua cooperazione energetica tra i due vecchi blocchi, basata su un mercato aperto e retto dalla competitività e dallo sviluppo sostenibile. La Carta dell'Energia, che prevede tra l'altro regolamentazioni per la facilitazione del transito e meccanismi di risoluzione delle dispute, è entrata i vigore nel 1998 e da quella data è giuridicamente vincolante. La Russia ha firmato ma non ratificato il trattato (così come un importante paese di transito come la Bielorussia), e in parte si appella anche a questo per non accettare il **Protocollo di transito**, che le imporrebbe tra le altre cose di aprire alle compagnie straniere il mercato delle infrastrutture di trasporto, oggi monopolizzato dalla società di Stato Transneft e da Gazprom.

Per l'Europa è molto importante che Putin ratifichi la Carta dell'Energia e che accetti il Protocollo sul Transito (e a Bruxelles si è deciso di spingere molto in tale direzione), dal momento che la liberalizzazione del mercato russo non permetterebbe solo alle imprese occidentali di fare ottimi investimenti, ma anche di trattare con compagnie private e dunque svincolate dalle strategie politiche del Cremlino. Le ripercussioni sarebbero estremamente positive anche per gli affari con alcuni stati che oggi sono ancora legati dalla politica di Mosca. Un esempio su tutti è quello del Turkmenistan: il paese centro-asiatico, per via della sua posizione geografica, non può rifornire direttamente l'Europa, ed è dunque costretto a vendere il suo gas a Gazprom ad un prezzo estremamente vantaggioso per la compagnia russa. Se Putin accettasse il Protocollo sul transito il Turkmenistan potrebbe pagare un pedaggio alla Transneft per il trasposto nelle condutture russe, e rifornire direttamente le compagnie europee senza dover rivendere sottocosto a Gazprom, con chiari vantaggi per europei e turkmeni, e conseguente penalizzazione per i russi. Ma Mosca è decisa ad attuare una politica di potenza, pertanto tiene duro su tutti i fronti.

Figura 3 Mappa dei principali oleotti e gasdotti dalla Russia e dal Caucaso

3
LE COMPAGNIE DI IDROCARBURI E DELL'ENERGIA

Prendendo in considerazione solo gli attori statali il quadro non sarebbe completo. Come già detto nel primo capitolo, il panorama internazionale contemporaneo è caratterizzato dal transnazionalismo, dall'economia globalizzata e dal conseguente ridimensionamento della supremazia dell'attore statale nelle dinamiche economico-politiche internazionali, affiancato dall'ascesa delle grandi multinazionali e dei flussi internazionali di capitali e investimenti. Se vogliamo dunque avere un quadro completo della geopolitica delle fonti energetiche nell'Est Europa, dobbiamo necessariamente dare la giusta considerazione al ruolo delle grandi compagnie di idrocarburi coinvolte. Nelle cancellerie si stabiliscono linee politiche ed economiche, si intavolano rapporti diplomatici, si fanno pressioni su governi e organizzazioni internazionali, si stipulano alleanze. E' però nelle stanze dei bottoni delle grandi compagnie che si gioca la partita della geopolitica dell'energia, e i governi lo sanno molto bene.

3.1 Le due facce della stessa medaglia

Nella fattispecie, la competizione tra Russia e Occidente vede contrapposti due approcci completamente differenti sulla questione, per non dire antitetici: da un lato le compagnie occidentali, svincolate dal controllo statale e impostate (almeno sulla carta) sul libero mercato, che godono di un'alleanza di massima con i governi dei rispettivi paesi nell'interesse nazionale, senza per questo esserne controllate; dall'altro i due colossi russi di gas e petrolio, rispettivamente Gazprom e Rosneft,[51] controllati dallo Stato in prima persona, che fa tutto quanto in suo potere per preservarli dalla concorrenza straniera e renderli sempre più forti. Per quanto riguarda le compagnie occidentali, meritano un discorso a parte le major, una volta note come "sette sorelle" (come Exxon, Shell, British Petroleum), che sino all'avvento dell'Opec hanno

[51] A dire il vero la Gazprom si occupa anche, seppur in quota minore, di petrolio, così come la Rosneft si occupa anche di gas. L'integrazione del mercato degli idrocarburi è una delle parole d'ordine delle grandi industrie del settore, in tutto il mondo,

dominato il mercato petrolifero e che possiedono tutt'oggi una posizione dominante nel settore degli idrocarburi. Nonostante queste imprese non siano sotto controllo statale, e in taluni casi siano anzi delle multinazionali, hanno acquistato nel corso degli anni un peso geopolitico non indifferente, spesso e volentieri aiutate dalla politica estera dei paesi di appartenenza (basti citare il caso della Hullibarton, riconducibile al vice-presidente Usa, Dick Cheney).

La situazione delle major attualmente non è rosea: la nascita dell'Opec e delle compagnie nazionali dei paesi produttori di petrolio, sul finire degli anni Settanta, ha tolto loro progressivamente sia libertà di manovra sia risorse. Oggi la maggior parte delle grandi compagnie petrolifere si trova a pompare ogni giorno una quota di idrocarburi superiore a quella che riesce a rimpiazzare con la scoperta o l'acquisto di nuovi giacimenti, dunque si trova in quella che è definita una posizione "deficitaria", data dall'impossibilità di ricostituire le riserve.[52] Per molte grandi società è dunque diventato di primaria importanza riuscire ad ottenere l'accesso a nuove risorse, altrimenti le loro azioni in borsa potrebbero crollare di valore esponendole ai rischi di fusione e assorbimento da parte dei concorrenti.[53]

Dal canto suo l'Europa delle compagnie energetiche, alle prese con i problemi derivanti dalle liberalizzazioni e dai protezionismi di diversi paesi dell'Unione, non sembra essere al momento pronta a reagire con forza pari a quella dei giganti russi. I principali colossi europei dell'energia vedono minata la loro vecchia posizione monopolistica dalle liberalizzazioni decise da Bruxelles, e sono dunque costretti ad una corsa all'espansione e alle fusioni per non perdere terreno sulla competizione internazionale. Per massimizzare i profitti i grandi colossi europei stanno puntando fortemente sul mercato dell'energia elettrica, che nel ungo periodo viene considerato estremamente redditizio e stabile sul piano dei profitti: dato che uno dei modi più rapidi per produrre energia elettrica, nonché meglio rispondenti alle esigenze ambientali rispetto al petrolio, sono le turbine a gas, i produttori di elettricità cercano la fusione con i grandi operatori nel gas naturale.[54] Ingrandirsi con le fusioni, allearsi con produttori di gas, ed espandersi oltre-confine per compensare la perdita di quote di

[52] Jean Pierre SERENI, *Ritorna agli stati il potere sul petrolio*, in "Le Monde Diplomatique - Il Manifesto", Marzo 2007.

[53] Questo porta anche a frequenti manipolazioni dei dati sulle riserve, ovviamente al rialzo. Nel 2004 la Shell ha dovuto ammettere di aver sopravvalutato del 20% le sue riserve per fare buona figura agli occhi degli azionisti.

[54] Nicolas PINGUELY, *Le fusioni servono a sopravvivere*, in "Internazionale" n. 631, 3/9 marzo 2006.

mercato interne, conseguenza della liberalizzazione: queste sono le attuali priorità dei colossi energetici europei, impegnati in una lotta per la sopravvivenza, mentre le controparti russe si lanciano in una politica di potenza, sostenute senza tanti complimenti dal Cremlino.

LE MAJOR MONDIALI DEGLI IDROCARBURI
(TAB 3)

NOME	NAZIONALITA'	ALTRI MARCHI COMMERCIALI
EXXON MOBIL	Usa (Texas)	ESSO; MOBIL
ROYAL DUTCH SHELL	Olanda – Regno Unito	- - - -
BRITISH PETROLEUM	Regno Unito	ARCO; CASTROL; SOLAREX
CHEVRON	Usa (California)	TEXACO; STANDARD OIL; GULF; UNOCAL; CALTEX
TOTAL	Francia	FINA; ELF

I COLOSSI EUROPEI DELL'ENERGIA
(TAB 4)

NOME	NAZIONALITA'	FATTURATO 2006 (mld €)
EDF	Francia	81,0
SUEZ-GAZ DE FRANCE*	Francia	69,3
EON	Germania	65,5
ENEL	Italia	43,9
RWE	Germania	40,9
ENDESA	Spagna	30,0
IBERDROLA	Spagna	24,9
ELECTRABEL**	Belgio	23,4
GAS NATURAL	Spagna	11,6

* Nata dalla fusione del 2006 per evitare l'acquisizione da parte di Enel
** Controllata da Suez

Quando parliamo dei colossi russi dell'energia, in questa sede il riferimento è soprattutto a tre compagnie che, in maniera differente l'una dall'altra, sono efficienti strumenti geopolitici nelle mani di Mosca: Gazprom, Rosneft e Transneft.

Meno nota all'opinione pubblica occidentale rispetto alle altre due, Transneft è una società di stato che controlla tutti gli oleodotti che compongono la vasta e ramificata rete russa. Il sistema di oleodotti russo è ancora quasi per intero lo stesso che serviva l'Unione Sovietica, ed è dunque strutturato in maniera tale che tutti gli idrocarburi provenienti dalle repubbliche una volta sovietiche si immettano nella rete che attraversa la ex-madrepatria Russia. Il risultato è presto detto: diverse repubbliche centro-asiatiche, lontane dalle condotte e dalle strutture di trasporto dei consorzi occidentali, sono costrette a servirsi degli oleodotti della Transneft per esportare i loro idrocarburi, con conseguente impossibilità di svincolarsi dai legami con Mosca. Diversi paesi come il Kazakistan, l'Azerbaigian o il Turkmenistan hanno sviluppato o stanno sviluppando alleanze con dei consorzi occidentali, per mettere in opera vie di trasporto che consentano loro di evitare la rotta russa; ciononostante Transneft e il suo sistema di oleodotti rimangono un'efficace freccia nella faretra del Cremlino.

Gazprom e Rosneft sono i due colossi russi di idrocarburi: il primo, discendente diretto del Ministero Sovietico dell'Energia e del Petrolio, si occupa prevalentemente di gas ma sta aumentando sensibilmente gli affari anche nel settore petrolifero; il secondo è un colosso verticalmente integrato che si occupa di petrolio e ha progetti in corso in tutte le aree russe di interesse, ma sta incrementando sempre di più il suo interesse anche per il gas. Nel 2005 fu tentata una fusione tra le due società, che però non andò a buon fine. Gazprom in particolare è un esempio lampante di come i colossi energetici russi siano allo stesso tempo strumenti economici e politici: l'ex-ministero sovietico possiede circa il 60% delle riserve di gas russe e da solo fornisce circa il 25% del gas che l'Europa importa ogni anno, con punte per alcuni paesi come la Germania, di ben il 39% del fabbisogno,[55] o di quote comprese tra l'80 e il 100% per molte delle ex repubbliche sovietiche, comprese le "europee" Estonia, Lettonia e Lituania,[56] o del 72% nel caso dei paesi dell'Europa centro-orientale, una volta parte del blocco sovietico (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Polonia).[57] Nel 1993, in piena era elsiniana, Gazprom è stata privatizzata nel rispetto dell'apertura del mercato

[55] Nel caso dell'Italia l'importazione di Gazprom è attualmente quantificabile intorno al 27% del fabbisogno.
[56] Pietro SINATTI, *Il ballo della debuttante, così Mosca si affaccia sui mercati globali*, in "Limes"6/2006.
[57] http://www.gazprom.com/eng/articles/article20160.shtml

russo e della cannibalizzazione degli oligarchi, ma a metà 2005 Putin ha fatto in modo di far tornare il 51% della società nelle mani dello Stato: oggi il colosso russo è la terza società al mondo per capitalizzazione, la prima per produzione di gas,[58] detentrice anche del controllo della rete di gasdotti russi dell' Unified Gas Transportation System.

3.2 I guardiani degli idrocarburi russi

Dopo aver corso il rischio di diventare una terra di conquista per le grandi imprese straniere la Russia ha ripreso il controllo delle sue ricchezze: i due giganti energetici sono stati eletti da Putin a guardiani dell'energia e del prestigio politico russi, e il Cremlino non si premura neanche troppo di nascondere la marcata commistione politica tra impresa e politica.

Il controllo governativo sul settore energetico ha subito un'impennata decisiva soprattutto dal 2004, quando sono iniziate le disavventure del colosso privato Yukos, primo produttore nazionale di petrolio, portato alla dichiarazione di fallimento nell'agosto 2006 e sparito così dalla scena, a tutto vantaggio di Gazprom e Rosneft. Nell'ottobre 2003 l'azionista di maggioranza di Yukos, Mikhail Khodorkovsky, è stato arrestato per frode ed evasione fiscale, e ora sta scontando una condanna a otto anni di carcere in Siberia. Nel dicembre 2004 è iniziato lo smantellamento del colosso petrolifero, con la vendita a Rosneft della sua più grande unità di produzione, Yuganskneftegaz, ed è proseguito sino al febbraio 2007 con l'avvio della messa all'asta di azioni, raffinerie e infrastrutture, seguita alla dichiarazione di fallimento. Il punto è che i guai con il fisco della Yukos sono iniziati poche settimane dopo l'avvio di trattative tra Khodorkovsky e una major americana (probabilmente Exxon o Chevron), per la cessione del pacchetto di maggioranza della compagnia.[59] Quando il più grande produttore di petrolio nazionale viene fatto fallire per sospesi con lo Stato, proprio mentre stava per passare sotto il controllo di una compagnia straniera, il sospetto di una macchinazione politica sorge quasi spontaneo, soprattutto se dell'asta fallimentare ne beneficiano poi Gazprom e Rosneft, come effettivamente è stato.

[58] Pietro SINATTI, op.cit.
[59] Miriam ELDER, *Gazprom: U.S. firm in Yukos talks*, art. del 09/02/2007, www.themoscowtimes.com (tr. It. mia).

I POLITICI NEI VERTICI DEI COLOSSI ENERGETICI RUSSI

(TAB 5-6)

NOME	INCARICO DIRIGENZIALE	INCARICO DI GOVERNO
Dmitry Medvedev	presidente consiglio di amministrazione	primo vice-premier
German Gref	membro del consiglio di amministrazione	ministro dello Sviluppo economico e del Commercio
Viktor Khristenko	membro del consiglio di amministrazione	ministro dell'Industria e dell'Energia

NOME	INCARICO DIRIGENZIALE	INCARICO DI GOVERNO
Igor Sechin	presidente consiglio di amministrazione	vice-capo dello staff esecutivo di Putin
Kirill Androsov	membro del consiglio di amministrazione	vice-ministro dello Sviluppo economico e del Commercio
Andrei Reus	membro del consiglio di amministrazione	vice-ministro dell'Industria e dell'Energia

Inoltre sembra che la Yukos stesse per stringere accordi con la Cina per la realizzazione di importanti oleodotti verso quel paese: in una fase in cui il Cremlino deve gestire al meglio la sua ambivalenza di fornitore tanto a Occidente quanto ad

Oriente, una tale intromissione di un attore privato nella politica estera ed energetica russa non è stata certo gradita a Mosca.[60]

Dopo essersi duramente scontrate a fine 2004 per l'acquisto di Yuganskneftegaz (con la vittoria finale di Rosneft), le due compagnie sono riuscite ad ottenere entrambe grandi vantaggi dall'asta fallimentare della società di Khodorkovsky: Gazprom è riuscita a rilevare la partecipazione azionaria di Yukos in Sibneft (ora Gazprom Neft), la compagnia petrolifera rilevata dal colosso del gas nel 2005 da Roman Abramovich; Rosneft, dopo aver ricomprato il pacchetto di sue azioni di cui era proprietaria la Yukos, è riuscita ad acquistare altre due principali unità produttive del colosso petrolifero fallito, vale a dire Tomskneft e Samaraneftegaz. E' molto probabile anche che Gazprom riesca ad impossessarsi del progetto Sakhalin-3, che sarà messo all'asta entro l'anno, dopo che le autorità di Mosca hanno annullato un accordo che affidava il progetto ad un consorzio in cui con la Yukos erano presenti anche le americane Chevron ed Exxon-Mobil.[61] La vecchia proprietà di Yukos, per bocca del portavoce Claire Davidson, ha accusato a chiare lettere il tribunale fallimentare di distribuire i pezzi della Yukos "tra amici e familiari del Cremlino", con chiaro riferimento alle due compagnie controllate dallo Stato.[62]

La Russia difende dunque con i denti i suoi interessi nazionali, e lo fa senza troppa diplomazia destando clamore; tuttavia diversi casi poco chiari sono riscontrabili anche in Occidente. Pur se con mezzi talvolta molto sottili e con un modus operandi diverso, acquisito ormai nel Dna secolare della società di stampo liberista e capitalista, il fine ultimo è sempre quello di fare i propri interessi al meglio, a costo di "giocare sporco". Il caso del fallito acquisto della Suez da parte dell'italiana Enel, a causa dell'intromissione del governo francese che ha favorito e ottenuto la fusione tra Suez e Gaz de France, non è certo un esempio di limpidezza e libero mercato, ad esempio. Ma i colpi bassi non si limitano alle manovre lecite, seppur scorrette, effettuate sul terreno della finanza: le major americane per esempio, così come alcune europee, traggono grandi vantaggi dalla politica estera dei propri paesi di appartenenza, dall'influenza che i rispettivi governi hanno in seno alle maggiori istituzioni internazionali, dalle commistioni con il mondo politico, e dalle missioni militari in

[60] Margherita BELGIOJOSO, *Dal'nij Vostok, il pericolo giallo tra mito e realtà*, in "Limes" 6/2006.
[61] Miriam ELDER, *Rosneft and Gazprom put their feud aside*, art. del 09/02/2007, www.themoscowtimes.com (tr. It. mia).
[62] Miriam ELDER, *Rosneft completes its sweep of Yukos*, "art. del 11/05/2007, www.themoscowtimes.com (tr. It. mia).

paesi o aree strategiche. Inoltre diverse compagnie traggono vantaggi dalle alleanze con taluni dittatori africani, mettendo da parte gli ideali democratici e il rispetto per i diritti umani, ufficialmente sostenuti e promossi dai rispettivi governi ma ignorati dai leader con i quali si accordano.[63] Il gioco è di certo poco pulito da entrambe le parti.

Per quanto riguarda più dettagilatamente la competizione tra Russia ed Europa per l'energia e gli idrocarburi, Bruxelles appare chiaramente in svantaggio non solo dal punto di vista poltico, come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo 2, ma anche per quanto riguarda il terreno delle grandi imprese energetiche. La competizione impari, a tutto vantaggio russo: si tratta di contrapporre la nostra separazione tra governo e impresa, il ridimensionamento delle grandi imprese nazionali in nome della liberalizzazione, le diverse politiche nazionali degli stati, alla prassi russa dell'accentramento, del processo decisionale unificato tra governo e impresa, della teoria e prassi del monopolio e delle politiche rapide e decise di un unico governo dai marcati poteri.[64]

[63] Valga come esempio il coinvolgimento della francese Elf (dal 1999 fusa con la Total) nella guerra civile in Congo-Brazzaville, che ha portato alla deposizione del presidente Pascal Lissouba (in procinto di stringere accordi con l'americana Occidental Petroleum) e al ritorno del dittatore Denis Sassou Nguesso. Nella vicenda sembra che la Elf abbia aiutato l'Angola nell'approvvigionamento di armi a Sassou Nguesso, e non sono esclusi coinvolgimenti più marcati. Per ulteriori informazioni si veda http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Aprile-2000/pagina.php?cosa=0004lm20.01.html&titolo=I%20soldati%20dell'Elf%20al%20servizio%20della%20Francia.

[64] Massimo NICOLAZZI, *Cucinare con Gazprom*, in "Limes" 06/2006.

4
LA TERRA DI MEZZO, OVVERO L'OGGETTO DEL CONTENDERE

4.1 *Il Caucaso*

Il Caucaso è forse il nodo più interessante (e allo stesso tempo scottante) della competizione strategica tra Russia e Occidente. Questa regione infatti si trova in una posizione decisamente strategica: divisorio (o collettore, a seconda dei punti di vista) tra Mar Nero e Mar Caspio, vicina tanto all'Europa dell'est quanto all'Asia centrale, confinante con due potenze regionali del Medio e Vicino Oriente come Turchia e Iran, l'area caucasica assume un'ulteriore importanza grazie alle risorse energetiche che essa stessa possiede ma soprattutto grazie a quelle, provenienti dal Mar Caspio e dall'Asia centrale (Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirgizistan, Tagikistan), che consente di poter trasportare attraverso il suo territorio. Sebbene sulle stime delle riserve del Caspio sia in atto da anni una contesa di cifre tra chi punta al ribasso e chi al rialzo (in alcuni casi si è paragonata la capacità della zona a quella del Golfo Persico, molto probabilmente esagerando), il petrolio caspico soddisferebbe ad ogni modo l'esigenza, americana ma non solo, di diversificare i fornitori e abbassare la dipendenza dagli idrocarburi mediorientali. Già nel 1980 il Ministero Sovietico dell'Energia e del Petrolio aveva focalizzato l'attenzione sul Mar Caspio, ma i giacimenti off-shore non poterono essere sfruttati a pieno regime per via del basso livello tecnologico sovietico in questo settore, che non consentiva trivellazioni a più di 125 metri sotto il fondo marino (per dare un'idea, oggi l'Agip ha raggiunto gli 859 metri in Adriatico).[65]

Per parlare del Caucaso è necessario fare subito una distinzione tra Caucaso settentrionale, facente parte della Federazione Russa, e Caucaso meridionale o Transcaucasia, composto dalle repubbliche indipendenti di Georgia, Armenia e Azerbaigian.

[65] Tommaso BUSINI, *Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaigian*, Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XII vol. X, pp. 859-880, Roma 2005.

4.1.1 Il Caucaso Settentrionale

E' costituito da sette repubbliche (Adigezia, Karačaevo-Čerkessia, Cabardino-Balkaria, Ossezia del Nord, Cecenia, Inguscezia, Daghestan), dalla variegata composizione etnica (con circa 40 gruppi) e religiosa (prevalgono musulmani sunniti e cristiani ortodossi), che sono tra le più povere ed arretrate dell'intera Federazione Russa (i loro bilanci annuali sono composti per il 60-80% da sovvenzioni federali), ma allo stesso tempo rivestono un'importanza strategica per gli oleodotti che le attraversano e per i collegamenti con il sud del Caucaso risalenti all'epoca sovietica.[66]

A causa della sua sfaccettata composizione etnica e religiosa, nonché della politica sovietica nell'area e delle repressioni staliniane, il Caucaso settentrionale è oggi una regione estremamente instabile: le singole identità nazionali si sono molto rinforzate dopo il crollo dell'Unione Sovietica, mentre alcune correnti islamiche wahabite hanno preso piede in alcune parti della regione, soprattutto in Cecenia e Daghestan, andando ad alimentare i movimenti di guerriglia e i collegamenti con Al Qaeda. Proprio la Cecenia rappresenta ormai da alcuni anni il tassello più instabile di tutto il mosaico nord-caucasico, costituendo un'autentica spina nel fianco della Russia. La vicenda cecena del dopo-Urss inizia già nel 1991 quando, ancora prima che sul Cremlino venisse ammainata la bandiera sovietica, il comandante Dudaev (ex generale sovietico) prende il potere a Grozny e in seguito ad un referendum indice l'indipendenza della Repubblica di Cecenia-Inguscezia, divenendone il presidente. Dopo un blocco economico e i tentativi di appoggiare l'opposizione filo-russa, nel 1994 Elsin fece invadere la Cecenia scontrandosi però con una dura resistenza che, sopravvissuta anche all'uccisione di Dudaev avvenuta nel 1996, in seguito ad anni di duri combattimenti e alla relativa crisi di popolarità del conflitto, ha costretto Mosca a giungere all'accordo dell'ottobre '96, con il quale si cessavano le ostilità e la decisione sullo status finale della Cecenia veniva rinviata di 5 anni. Nonostante gli accordi del '96 e il cessate il fuoco del '97, alcune fazioni combattenti cecene guidate da Šamil Basaev nel 1999 hanno invaso il Daghestan, cercando di portare il conflitto su scala regionale: l'obiettivo di Basaev, jihadista esponente della corrente **wahabita**,[67] era estendere il conflitto a tutto il Caucaso settentrionale per creare uno stato islamico dal quale cacciare sia i russi che quei ceceni e

[66] Piero SINATTI, *Il Caucaso Russo tra Mosca e Grozny*, in "Limes" 6/2006.
[67] Si tratta della corrente più fondamentalista in seno all'Islam, cui si rifà anche Osama Bin Laden.

quei daghestani "traditori e miscredenti", il che ha alimentato le fila degli oppositori e contribuito a sfaldare l'unità del fronte interno ceceno.[68] La risposta militare russa, guidata dall'allora Primo Ministro Putin, è stata pronta e decisa e ha portato ad una nuova invasione della Cecenia,[69] con una resistenza stavolta maggiormente divisa e meno ostile alla presenza russa, ma che comunque con alcune sue frange si è opposta con decisione all'invasione; successivamente all'intervento militare massiccio la strategia russa è stata quella di "cecenizzare" sempre più il conflitto, contrapponendo filorussi a ribelli e frammentando sempre più la coesione cecena.[70] Basaev è effettivamente riuscito a esportare parti del conflitto nelle altre repubbliche del Caucaso russo ma, complici i diversi retaggi storici e i rapporti meno conflittuali con Mosca, così come l'impopolarità dei guerriglieri causata dai diversi attacchi terroristici indiscriminati (come quello della scuola di Beslan), la causa della guerra antirussa non ha preso piede su larga scala.

La Cecenia è tornata sotto il controllo militare e politico russo, nel 2003 è stato sancito il suo pieno inserimento nella Federazione ed è stata dotata di una costituzione fortemente presidenziale, che consente a Mosca di avere un fedele e forte luogotenente nella repubblica: nel febbraio 2007 Ramzan Kadyrov, figlio del presidente ucciso nel maggio del 2004 e violento ex-capo della sua guardia personale, è stato nominato da Putin nuovo presidente, nonostante sia inviso a gran parte della popolazione per la brutalità dimostrata negli anni dalle sue squadre operative. Tutt'oggi è estremamente difficile sapere con sufficiente precisione cosa avvenga in Cecenia, come le truppe russe e quelle governative mantengano l'ordine, e sapere quale sia l'effettivo livello di vessazione che la popolazione civile sia costretta a subire; la vita delle organizzazioni non governative e umanitarie, che potrebbero testimoniare con sufficiente imparzialità cosa accade, è resa estremamente difficile, come dimostrano due leggi "sulle Ong e contro l'estremismo" varate nel 2006, che hanno posto l'obbligo a tutti gli operatori di registrarsi presso il Fsb (servizio segreto russo) e di non potersi muovere sul territorio ceceno senza apposita autorizzazione dei servizi di sicurezza.[71] Ritenuto una sorta di "cortile di casa" russo sia da Mosca che dalla comunità internazionale, nel Caucaso settentrionale è stata concessa sostanzialmente

[68] Ibidem.
[69] La risolutezza nell'agire e il successo ottenuto hanno influito molto positivamente sulla successiva elezione di Putin a presidente russo.
[70] Alfonso DESIDERIO, *Atlante geopolitico*, Editori Riuniti, Roma 2003.
[71] Sulla base di queste leggi di recente è stata chiusa la Rcfs, che svolgeva opera di monitoraggio e d'informazione sulla situazione dei diritti umani in Cecenia e nel Caucaso settentrionale, mentre è stata negata già due volte l'autorizzazione alla Rji (che offre assistenza legale per adire la Corte Europea dei Diritti Umani) per presunti errori nella presentazione della domanda.

mano libera al Cremlino, soprattutto dopo l'alleanza (soprattutto verbale) tra Russia e Stati Uniti seguita all'11 settembre in nome della lotta al terrorismo internazionale, sotto la cui etichetta Mosca ha fatto universalmente stigmatizzare il separatismo ceceno. Solo durante il 2006 delle circa 89.000 denunce esaminate dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo un quinto proviene dalla Russia, e tra queste sono centinaia quelle riguardanti cittadini del Caucaso settentrionale o della Cecenia in particolare (e non tutto ovviamente viene denunciato). Dal 2005 la Russia è stata condannata in numerosi procedimenti riguardanti sparizioni, omicidi, torture e bombardamenti sui civili, tutti commessi a danno di cittadini ceceni: questo ha prodotto solo l'obbligo russo (vincolante per tutti gli stati aderenti) di provvedere ai risarcimenti finanziari stabiliti dalle sentenze, senza per questo aver portato i colpevoli di fronte alla giustizia.[72] In una recente visita in Cecenia il Commissario del Consiglio d'Europa per i **Diritti Umani**, Thomas Hammarberg, ha accusato personalmente il presidente Kadyrov di permettere un regime di torture e violenze: "*Ho incontrato persone che mi hanno convinto del fatto che non ci sia solo un sistema di maltrattamenti, ma addirittura di torture*",[73] ha detto Hammarberg. Sul rispetto dei diritti umani in Caucaso ci sono dunque molte ombre, sulla questione la Russia ha intrapreso un autentico braccio di ferro con il Consiglio d'Europa e il mondo della cooperazione internazionale: nel corso del 2006 Mosca ha rifiutato di ratificare il Protocollo 14 alla Convenzione Europea dei Diritti Umani, che introduceva modifiche volte a rendere più rapido ed efficiente il meccanismo di ricorso alla Corte Europea. La Russia è stato l'unico tra i paesi membri a non ratificare, bloccando in questo modo l'entrata in vigore delle riforme con grande disappunto del Consiglio d'Europa. In risposta alle pressioni sulla questione dei diritti umani in Cecenia, il vicepresidente della Duma, Sergey Baburin, ha addirittura proposto di vagliare la possibilità di ridurre l'impegno economico russo nei confronti del Consiglio d'Europa, dato l'impiego della "ingente quota partecipativa russa" per quelli che ha definito attacchi all'operato di Mosca.[74]

Come detto il Caucaso settentrionale ha un'importanza strategica per la Russia, non solo perchè cedere alle spinte centrifughe lì vorrebbe dire spianare la strada ad altre richieste autonomistiche sul territorio russo, ma anche perchè avere il controllo della regione consente di gestire il transito di importanti flussi di idrocarburi. L'intero Caucaso in epoca

[72] Per maggiori informazioni si veda Maddalena PAROLIN, "Protocollo sgradito", art. del 20-02-07, www.osservatoriobalcani.org.
[73] Fonte Reuters, vedi David NOWAK, "Chechnya Blasts Boycotting NGOs", art. del 01-03-07 di www.themoscowtimes.com (tr. it. mia).
[74] Maddalena PAROLIN, op. cit.

sovietica era attraversato da un oleodotto che, collegando Baku (capitale dell'Azerbaigian) a Odessa (porto ucraino ad ovest della Crimea), consentiva il trasporto diretto di petrolio tra Mar Caspio e Mar Nero. In seguito al cambiamento delle condizioni politiche dell'area e alla perdita di sovranità sulle tre repubbliche indipendenti della Transcaucasia, per la Russia è diventato di estrema importanza ristabilire le condizioni per il trasporto di idrocarburi verso il Mar Nero; questo è stato possibile, a partire dal 1997, grazie alla realizzazione dell'oleodotto che da **Baku** giunge sino a **Novorossijsk**, porto russo affacciato sul Mar Nero. La realizzazione della variante alla vecchia conduttura, che permette di connettersi al terminale sul Mar Nero dal nodo di Tikhoretsk, l'ampliamento del porto di Novorossijsk, e la modifica del tracciato che dal 2000 evita il burrascoso territorio ceceno,[75] hanno consentito all'oleodotto di diventare l'unica via diretta di esportazione russa per il petrolio caspico.

C'è in realtà un'altra conduttura che porta verso il Mar Nero le risorse del Mar Caspio, che attraversa buona parte del territorio russo e lambisce il Caucaso settentrionale: l'oleodotto del **Cpc** (Caspian Pipeline Consortium). Con 18 00 chilometri di tubature il Cpc collega la città di Tengiz, nel Kazakistan occidentale, a Novorossijsk; a differenza del Baku-Novorossijsk questo oleodotto non è però sotto controllo russo, al contrario si tratta della infrastruttura operativa con il maggior investimento straniero su tutto il territorio dell'ex-Urss, indipendente dal monopolio delle condutture di Transneft e gestita da un consorzio internazionale in cui sono presenti tra gli altri Chevron, Exxon-Mobil, Agip, Shell, e la russa Rosneft.[76]

4.1.2 La Transcaucasia

Se il Caucaso settentrionale è sostanzialmente sotto il controllo russo, pur con i problemi legati all'irrisolta questione cecena e ai diversi separatismi legati anche al fondamentalismo islamico, questo non si può dire per la **Transcaucasia**, una regione composta da tre repubbliche indipendenti (Azerbaigian, Armenia e Georgia) che mantengono ognuna rapporti diversi con Mosca, con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea, e che cercano di fare i propri interessi indipendentemente (chi più chi meno) da

[75] Nel primo capitolo si è parlato si "sicurezza energetica", e di come uno dei fattori che intervengano ad inficiarla siano gli attentati a impianti e condutture. Il vecchio oleodotto nel suo tragitto ceceno era oggetto a continui furti di greggio e ad attentati, che hanno comportato seri danni economici: il cambiamento del percorso era dunque indispensabile per rendere davvero efficiente l'oleodotto e attirare investimenti.
[76] www.cpc.ru/portal/alias!press/lang!eng-US/tabID!3357/DesktopDefault.aspx.

quanto decide il Cremlino. Ex repubbliche federate all'interno dell'Unione Sovietica, gli stati transcaucasici hanno una lunga storia di legami con l'impero degli Zar e dunque vincoli colturali con Mosca piuttosto forti. Stando all'ultimo censimento sovietico del 1989 (il più recente disponibile) ognuno dei tre paesi registrerebbe una presenza di minoranze russe sul proprio territorio (7,38% in Georgia; 1,84% in Armenia; 6,16% in Azerbaigian),[77] che dal crollo dell'Urss è andata quasi certamente calando; negli ultimi quindici anni la Russia ha cercato di mantenere una forte presa politica ed economica su questi paesi, con risultati altalenanti. L'intera regione oggi riveste un grande interesse non solo per la Russia, ma anche per Stati Uniti ed Unione Europea.

La regione caucasica è stata ufficialmente inserita da Bruxelles nella Politica Europea di Vicinato (Nep-Neighbourhood European Policy) a partire dal giugno 2004, a cinque anni dall'entrata in vigore degli Accordi di Partenariato del 1999, stipulati con l'intento di fornire assistenza per la stabilizzazione dell'area e per la risoluzione dei conflitti regionali. La strategia europea è stata a lungo quella di non rimanere coinvolta nelle problematiche riguardanti l'instabilità della regione, demandando il compito di intervenire per la risoluzione dei conflitti nell'area soprattutto alla Nato e all'Osce. L'azione europea è stata volta maggiormente allo sviluppo della collaborazione tra i paesi caucasici e alla stabilizzazione economica e commerciale dell'intera regione, soprattutto tramite il diretto coinvolgimento di Bruxelles nei progetti Traceca e Inogate. Il progetto Traceca (Transport Corridor Europe Caucasus Asia)[78] riguarda un grande network regionale di trasporto multimodale (terrestre, marittimo e aereo), che rappresenta l'ideale prosecuzione della rete dei grandi corridoi europei di trasporto (Ten- Trans European Network) dall'Europa dell'est verso il Caucaso e l'Asia centrale; l'intento dichiarato è quello di sviluppare relazioni economiche e commerciali solide e durature tra i paesi interessati, che possano favorire la cooperazione politica e il raggiungimento della stabilità dell'area.[79] L'allargamento comunitario del 2004, che ha avvicinato notevolmente l'area caucasica ai confini dell'Unione Europea, e l'accresciuta importanza geopolitica russa nel campo degli idrocarburi, hanno infine portato ad un coinvolgimento più intenso e diretto di Bruxelles nel Caucaso. In quest'ottica rientra il progetto Inogate (Interstate Oil and Gas Transport to

[77] Aldo FERRARI, *L'evoluzione delle strategie russe nel Caucaso*, Ispi working Paper n.5, Ispi, Milano 2006.
[78] I paesi coinvolti sono: Bulgaria e Romania per l'Unione Europea, più Turchia, Ucraina, Moldavia, Kazakistan, Turkmenistan, Kirgizistan, Uzbekistan, Azerbaigian, Armenia e Georgia.
[79] www.traceca-org.org/default.php?l=en.

Europe),[80] che riguarda direttamente il settore degli idrocarburi ed abbraccia, oltre al Caucaso e all'Asia centrale, parte dell'Europa dell'est e dei Balcani: l'intenzione è promuovere l'integrazione regionale del sistema di oleodotti e gasdotti sì da migliorare il sistema di trasporto degli idrocarburi verso l'Europa, nonché favorire una congiuntura economica tale da attirare nell'area gli interessi di investitori privati e Istituzioni finanziarie internazionali.[81] Da qualche anno l'Unione Europea è dunque molto presente in Transcaucasia, ma la regione risente ancora pesantemente dello scontro strategico tra la Russia che non vuole rinunciare alla sua forte leva politica ed economica nella regione, e gli Stati Uniti che vi si stanno insediando sempre più, cui Bruxelles ha lasciato sino a pochi anni fa la strada spianata.

L'approccio della Russia alla regione, mentre sul piano formale è improntato alla ricerca di un rapporto di coesistenza e di cooperazione con le repubbliche transcaucasiche, da un punto di vista squisitamente pragmatico e ufficioso prevede la difesa dei propri interessi vitali nell'area, sfruttando sia il nuovo peso energetico di Mosca, sia la scia di influenza lasciata dal recente passato sovietico. La strategia russa in Transcaucasia, volta a mantenere influenza politica, capacità di manovra e possibilità di collaborazione energetica con i governi locali, si è avvalsa molto anche dello strumento militare, intraprendendo un braccio di ferro con Washington, soprattutto in due direzioni:

- Gestione di missioni di **peacekeeping** e difesa delle minoranze nazionali, soprattutto russofone;
- Mantenimento di **forze militari** lungo i confini russi, per garantire la stabilità dell'intera area della Csi.[82]

Dal canto suo l'azione di Mosca è favorita da una serie di fattori storici, geografici, culturali e strategici, come la maggiore possibilità di dialogo e comprensione offerta dal comune passato sovietico, la contiguità territoriale, la diffusione della lingua russa nell'intera regione, i legami economico-culturali dati dall'ingente immigrazione in Russia delle popolazioni locali.

Delle tre repubbliche quella maggiormente legata a Mosca è l'Armenia (entrata ad esempio sin dall'inizio nella Csi, mettendosi sotto il cappello protettivo russo), mentre

[80] I paesi coinvolti sono: Bulgaria, Grecia, Latvia, Romania e Slovacchia per l'Unione Europea, più Albania, Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Croazia, Georgia, Kazakistan, Kirgizistan, Macedonia, Moldavia, Montenegro, Serbia, Tagikistan, Turchia e Turkmenistan.

[81] www.inogate.org/en.

[82] La Russia ha rivendicato questo ruolo facendo presente come nessun altro paese della Csi, così come nessuna organizzazione internazionale, si sia proposta seriamente per farlo al suo posto.

Georgia e Azerbaigian si sono dimostrate più emancipate ed orientate ad una collaborazione con l'Occidente (la prima con un occhio anche all'Unione Europea, il secondo soprattutto proteso verso la Nato), favorite l'una dal suo affaccio diretto sul Mar Nero e dalla maggiore vicinanza all'Europa, l'altra dalla sua posizione strategica sul Mar Caspio e dalle sue risorse energetiche.[83] Per i differenti atteggiamenti nei confronti della Russia da parte dei paesi transcaucasici, vanno però ricercate anche ragioni storiche: Georgia e Armenia, entrambe abitate da popolazioni cristiane, entrarono a far parte dell'Impero Russo già nella prima parte dell'Ottocento, ma mentre per la prima questo rappresentò soprattutto una privazione di indipendenza, per la seconda fu l'occasione per sfuggire al dominio degli ottomani (musulmani) e fare parte di un grande impero cristiano che offriva protezione e affinità culturale; del resto per capire l'importanza dell'ingresso nell'impero zarista, basta ricordare il genocidio subito, circa un secolo dopo, dagli armeni rimasti in territorio ottomano. Differente è il discorso per l'Azerbaigian, area popolata da musulmani sciiti di lingua turca, ma con forti affinità culturali con l'Iran, per i quali la conquista russa non sembrò rappresentare un evento né risolutivo né particolarmente traumatico della loro storia.

Le aree di maggiore instabilità nella regione sono tre: l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud, in territorio georgiano, e il Nagorno-Karabakh, in territorio azero; le vicende di queste tre regioni, oltre che minare le relazioni tra gli stati dell'area, sono emblematiche dei rapporti tra paesi ed etnie della zona, e spiegano alcuni nodi fondamentali della geopolitica dell'intero Caucaso. L'Abkhazia è una piccola regione che si affaccia sul Mar Nero, nella parte nord-occidentale della Georgia, soggetta nel corso degli ultimi due secoli da alcuni sconvolgimenti demografici: già nel 1870 la metà della popolazione, in maggioranza musulmana, venne deportata dal regime zarista, mentre dal 1931 l'Unione Sovietica perseguì la "georgizzazione" dell'Abkhazia, promuovendo un trasferimento massiccio di georgiani nella regione, escludendo la lingua locale dai programmi scolastici e mettendo in atto dure repressioni, il tutto sotto il comando del georgiano Stalin: il risultato è stata una composizione etnica che, stando ai dati nel 1989, consiste del 44% di georgiani, del 16% di russi, del 15% di armeni e del solo 17% di abkhazi.[84] Durante gli ultimi anni dell'epoca sovietica, dall'Abkhazia erano giunte più volte a Mosca delle richieste di

[83] Come vedremo, quasi tutti i progetti di gasdotti e oleodotti che attraversano la Transcaucasia partono dalla capitale azera (Baku), verso la quale sono convogliati sia gli idrocarburi del Caspio sia quelli provenienti dall'Asia centrale, Kazakistan in testa.

[84] Mauro DE BONIS, *Bush non sfonda in Georgia*, in "Limes" 6/06.

secessione dalla Georgia e di annessione alla Russia, tanto che all'indomani del collasso dell'Urss è scoppiato un conflitto abkhazo-georgiano che si è concluso nel 1994 con la firma di un armistizio e l'invio di forze di peacekeeping della Csi (nei fatti solo russe), a creare una zona cuscinetto di 24 chilometri tra le due repubbliche. La situazione conflittuale è rimasta nei fatti irrisolta: l'Abkhazia continua a definirsi indipendente (senza ottenere riconoscimenti ufficiali neanche da Mosca), la Georgia ne rivendica la sovranità, le truppe russe continuano a rimanere sul territorio e Mosca realizza opere di viabilità, infrastrutture e paga pensioni: l'incertezza politica è enorme. L'Ossezia del sud è una regione abitata da una popolazione di origine iranica e musulmana, convertita al cristianesimo in seguito alle influenze prima georgiane e poi russe: il popolo osseto oggi vive sparso in diverse repubbliche caucasiche, dentro e fuori la Russia, soprattutto in Ossezia del nord, federata con Mosca, e in Ossezia del sud, inclusa nella Georgia. Con l'avvento del regime comunista, in virtù delle ripartizioni di territorio architettate da Mosca per garantire il controllo sul vasto territorio dell'Unione Sovietica, il territorio osseto è stato distribuito tra la Russia a nord e la Repubblica Georgiana a sud: da quel momento buona parte della popolazione coltiva il sogno di una riunione tra le due Ossezie. A partire dal 1989 le spinte secessioniste dell'Ossezia del sud si sono intensificate, sino a giungere alla proclamazione di una repubblica autonoma all'interno della Georgia: a seguito della dura risposta di Tbilisi e dell'occupazione militare del territorio, dal 1991 si è acceso il conflitto osseto-georgiano. Interrotti dal crollo dell'Urss e dal riassestamento di tutte le ex-repubbliche sovietiche, Georgia compresa, i combattimenti sono ripresi nel 1992 con l'intervento anche della Russia, sino a giungere a giugno dello stesso anno ad un accordo per il cessate il fuoco, che prevedeva l'interposizione di una forza di pace nella regione, composta in parti uguali da contingenti russi, georgiani e osseti.[85] Attualmente la regione è piegata dalla guerra e dall'incertezza politica, si è profondamente legata alla Russia (che rappresenta una sorta di autorità statuale ufficiosa, pagando pensioni, dando passaporti russi e fornendo servizi), e per la Georgia appare sempre più lontana la prospettiva di reintegrare quella parte di territorio, soprattutto finché vi rimarranno i peacekeeper russi e il regime assistenziale di Mosca. Il fatto che la Russia non abbia la minima intenzione di lasciare totalmente la presa su queste due regioni, è palesato dal fatto che Putin abbia più volte fatto presente sulla scena

[85] Ibidem.

internazionale che un'eventuale indipendenza del Kosovo renderebbe legittima un'analoga soluzione anche in Abkhazia e Ossezia del sud.[86]

Quello del Nagorno-Karabakh è un conflitto che non coinvolge direttamente la Russia: i due paesi interessati sono Armenia e Azerbaigian, con diverse propensioni per Mosca, diversa "attrazione" per l'Occidente, e diverse potenzialità di alleanza o conflitto con potenze vicine. Come detto la popolazione azera è musulmana sciita di lingua turca, mentre gli armeni sono una popolazione cristiana, svincolata dall'Impero Ottomano grazie all'ingresso nell'Impero Russo, e che all'inizio del Novecento ha subito da parte dei turchi il genocidio di quella fetta di popolazione rimasta in territorio ottomano. Nel 1992 le truppe armene hanno invaso la regione azera del Nagorno-Karabakh, con la giustificazione di difendere i diritti della forte minoranza armena presente (viste le diverse aggressioni a danno degli armeni della regione, a seguito delle richieste di unirsi all'Armenia, e ad il pogrom di Sumgait del 1988);[87] il risultato è stata l'occupazione di circa il 20% del territorio dell'Azerbaigian, che persiste tutt'ora,[88] nonostante la comunità internazionale sia impegnata da anni a negoziare una pace, riuscendo ad ottenere solo un cessate il fuoco.[89] Tra i due vicini la tensione è alta, ed ha ovviamente le sue ripercussioni nella geopolitica dell'area: dal punto di vista dell'Azerbaigian la Russia è vista troppo vicina agli armeni, e dunque le è precluso il ruolo di alleata fedele ed affiatata di Baku; l'Armenia dal canto suo si trova esclusa dai grandi progetti di gasdotti e oleodotti che vanno dall'Azerbaigian al Mar Nero verso la Turchia, stretta com'è nella "morsa" di Ankara e Baku, tra loro affini sia culturalmente che linguisticamente ed entrambe interessate ad un ritiro armeno dal Nagorno-Karabakh. E' anche per questo che l'Armenia mantiene buoni rapporti con Mosca, il cui ombrello protettivo è vista come un'ancora di salvezza.

Come sinora descritto l'area transcaucasica ha al suo interno diversi potenziali ricettacoli di instabilità, attorno ai quali ruota la strategia delle due potenze più influenti nell'area, vale a dire Stati Uniti e Russia, che fanno leva su governi dalla sovranità ancora

[86] La "minaccia" dell'indipendenza delle due regioni appare soprattutto un'arma di ricatto politico nei confronti della Georgia, più che un programma reale di Mosca. Nella questione del Kosovo rientra inoltre il forte legame storico tra la Russia e la Serbia.

[87] Aldo FERRARI, *Georgia, Armenia, Azerbaigian: una chance europea?*, Ispi working paper n.1, Ispi, Milano 2006.

[88] Cecilia TOSI, "Azeri sull'orlo di una crisi di nervi", in *Limes* 6/06.

[89] E' il cosiddetto "Gruppo di Minsk", guidato da Francia, Russia e Stati Uniti, e del quale fanno parte anche Bielorussia, Germania, Italia, Portogallo, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia e Turchia.

relativamente debole e su economie bisognose di un'ala protettiva di caratura internazionale.

Figura 4 Sopra: il quadro del Caucaso (fonte geocities.com). Sotto: la complicata situazione georgiana (fonte Limes)

La Russia ha avviato una fitta penetrazione economica sia in Georgia che in Armenia, soprattutto nel campo dell'energia elettrica, e sta facendo di tutto per mantenere sia le proprie basi militari in entrambe i paesi che i contingenti di peacekeeping nelle aree di crisi: mentre Tbilisi spinge per la chiusura delle basi russe e per il ritiro dei soldati di Mosca soprattutto dall'Abkhazia (in seguito ad accordi presi nel 1999 una base Russa in Georgia è stata recentemente chiusa), l'Armenia non ha alcuna intenzione di mettere in discussione la presenza militare russa sul suo territorio, vista la percezione di minaccia turca. Gli Stati Uniti dal canto loro cercano di penetrare nella regione sia a livello economico, con il controllo delle fonti energetiche e delle rotte di trasporto, sia a livello politico-strategico erodendo la presenza russa.

Washington ha iniziato da anni la sua penetrazione militare nell'area: dal 2002 un contingente militare per l'addestramento all'antiterrorismo è presente in Georgia, data la segnalazione da parte dell'intelligence di militanti di Al Qaeda nella valle del Pankisi, vicino al confine con Cecenia e Daghestan:[90] facendo leva sulle tensioni tra Tbilisi e Mosca per la presenza militare russa in Ossezia del sud e in Abkhazia, gli Stati Uniti appaiono intenzionati a fare della Georgia un punto saldo della penetrazione sia militare sia economico-poltica nel Caucaso.

In Armenia invece, nonostante l'opinione pubblica e parte del mondo politico siano a favore di un avvicinamento all'Occidente, inteso come Nato e Unione Europea, una tale infiltrazione statunitense nel Caucaso non è vista di buon occhio, letta come il preludio ad una totale esclusione della Russia dalla regione, che è e rimane il principale alleato nella stretta tra Turchia e Azerbaigian: l'alleanza politica e militare tra Russia e Armenia costituisce tutt'ora un valido punto di forza di Mosca in Transcaucasia, viceversa un ostacolo non indifferente per gli Stati Uniti.

L'Azerbaigian forse allo stato attuale è, tra le tre repubbliche caucasiche, la più equidistante da Russia e Occidente, e se consideriamo il ruolo chiave che il paese ha nella geopolitica energetica del Caucaso, la cosa è sintomatica di come l'intera "partita strategica" nell'area sia ancora aperta. I rapporti con gli Stati Uniti sono stati buoni sin dalla proclamazione dell'indipendenza, ma quelli con la Russia non sono mai stati deteriorati in maniera eccessiva: data la leva economica e politica che Mosca mantiene nell'area della Csi, e vista l'importanza che il paese caspico ha per l'estrazione e il

[90] Aldo FERRARI, *L'evoluzione delle strategie russe nel Caucaso,* op.cit.

trasporto degli idrocarburi da oriente a occidente, i rapporti tra Russia e Azerbaigian sono stati all'insegna di una convivenza quieta e della ricerca di punti di incontro tra i reciproci interessi.

La Transcaucasia è interessata da tre strategiche strutture per il trasporto di gas e soprattutto petrolio verso l'Europa, gestiti da consorzi a forte partecipazione occidentale e locale, che contribuiscono a limitare la presa economica e l'importanza strategica della Russia nella regione (oltre al già citato Baku-Novorossijk, diretto in territorio russo):

- l'oleodotto Baku-Supsa;
- l'oleodotto Btc (Baku-Tbilisi-Cheyan);
- il gasdotto Scp (South Caucasus Pipeline).

L'oleodotto **Baku-Supsa** è stato inaugurato nel 1999, trasporta il greggio estratto dai giacimenti off-shore azeri da Baku sino alla città turca di Supsa, sul Mar Nero, e in parte verso il porto georgiano di Batumi tramite linea ferroviaria. Questo oleodotto ha comunque una capacità limitata, di certo non adeguata ad assorbire l'incremento di produzione previsto nei prossimi anni grazie ai collegamenti in progetto tra Baku e l'Asia Centrale via mare.

Tanto i governi interessati quanto i consorzi che investono nell'area, ritengono decisamente più competitivo e strategico l'oleodotto **Btc**, che parte dalla capitale azera e attraversa la Georgia e la Turchia, consentendo di trasportare il greggio sino al porto turco di Cehyan, sul Mediterraneo. L'opera è stata costruita tra 2002 e il 2005 ed è operativa da metà 2006, ma dovrebbe esserlo a pieno regime dal 2008: la grande importanza strategica di questo oleodotto è data dal fatto di poter sfociare direttamente sul Mediterraneo, evitando così i congestionati stretti del Bosforo e dei Dardanelli, costosi in termini di tasse di transito e di tempo perso per l'attesa del turno di passaggio, catalogati dagli addetti ai lavori tra i più temuti chokepoints[91] mondiali. E' allo studio la possibilità di collegare all'oleodotto, con un condotto sottomarino, anche il Kazakistan, il paese dell'Asia centrale con il numero più elevato di riserve.

Parallelo a buona parte del Btc corre il gasdotto **Spc**, operativo dalla seconda metà del 2006, che trasporta il gas estratto dai giacimenti off-shore nel Caspio sino all'entroterra turco nel terminale di Erzurum, da cui poi il gas è immesso nella rete di gasdotti di Ankara

[91] Si tratta di strozzature naturali che possono rallentare il trasporto marittimo di idrocarburi a livello mondiale o che, in caso di crisi internazionale, potrebbero essere chiuse facilmente con blocchi navali e causare notevoli danni all'economia. I più temuti sono gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli in Turchia, e lo Stretto di Hormuz, via di uscita dal Golfo Persico verso l'Oceano Indiano.

e convogliato verso l'Europa. Anche in questo caso è al vaglio l'ipotesi di prolungare il gasdotto in Asia centrale, più precisamente al porto turkmeno di Turkmenbashi.

PRINCIPALI INFRASTRUTTURE CAUCASICHE

(TAB 7)

Oleodotti				
NORD CAUCASO	Lunghezza (Km)	Capacità (barili/giorno)	Paesi/regioni attraversati	Proprietà
Baku-Novorossijsk	2000	100.000	Azerbaigian; Nord Caucaso; Russia	Russia
Cpc	1800	600.000	Kazakistan; Nord Caucaso; Russia	Consorzio internazionale
TRANSCAUCASIA	Lunghezza (Km)	Capacità (barili/giorno)	Paesi/regioni attraversati	Proprietà
Baku-Supsa	1020	100.000	Azerbaigian; Georgia	Consorzio internazionale
Btc	2000	1.000.000	Azerbaigian; Georgia; Turchia	Consorzio internazionale
Gasdotto				
TRANSCAUCASIA	Lunghezza (Km)	Capacità (mld m3/anno)	Paesi/regioni attraversati	Proprietà
Spc	692	7,2	Azerbaigian; Georgia; Turchia	Consorzio internazionale

Elaborazione su dati: Energy Information Administration; Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; CRS Report for Congress (www.maxwell.af.mil)

Ad un rapido esame di tutti questi sistemi di trasporto di idrocarburi e supportati dalla cartina, tre cose appaiono immediatamente evidenti:

- l'esclusione dell'Armenia da tutti i progetti realizzati;
- il riferimento a Baku come punto di partenza per tutte le condutture;
- la preferenza per la Turchia come terminale di qualunque progetto.

Il motivo per cui tutti i progetti, ivi compreso il russo Baku-Novorossijsk, partano dalla capitale azera appare evidente: delle tre repubbliche della Transcaucasia l'Azerbaigian è l'unico ad avere un affaccio diretto sul Mar Caspio, dunque è l'unico a godere di diritti sui giacimenti off-shore insieme agli altri stati rivieraschi (Russia, Kazakistan, Turkmenistan,

Iran), ed è l'unica via di accesso all'infuori della Russia per il gas e il petrolio provenienti sia dal Caspio che dai paesi dell'Asia centrale. Anche la Russia, come abbiamo visto nel caso del Baku-Novorossijsk, in questo momento non può esimersi dall'investire nell'Azerbaigian, vista l'eredità degli oleodotti sovietici già esistenti e vista la necessità di evitare di costruire nuove condotte in territori instabili come la Cecenia o il Daghestan, che pur si affaccerebbe sul Caspio; da qui la cautela con cui Mosca deve trattare con Baku. L'Azerbaigian ha investito molto in questa sua posizione privilegiata, tanto che nel 2004 gli impieghi di denaro in progetti di trasporto e raffinazione di idrocarburi hanno toccato il 36% del Pil, e dal 1997 ad oggi la capacità di raffinazione azera è raddoppiata.[92] Il Paese mantiene una forte partecipazione in tutti i progetti tramite la creazione del consorzio Aioc (Azerbaijian International Operating Company), in cui partecipano grandi aziende occidentali e russe, ma anche la società di stato Socar, con il 10%.

UN MODELLO: LA COMPOSIZIONE DELL'AIOC

(TAB 8)

Compagnia	Nazionalità	Partecipazione (%)
British Petroleum	Regno Unito	34,17
Socar	Azerbaigian	20,00
Unocal	Usa	10,05
Lukoil	Russia	10,00
Statoil	Norvegia	8,56
Exxon Mobil	Usa	8,00
Tpao	Turchia	6,75
Devon	Usa	4,81
Itochu	Giappone	3,90
Ramco	Regno Unito	2,08
Delta-Hess	Usa – Arabia Saudita	1,68

Nel "grande gioco" delle rotte energetiche dall'area caspico-caucasica (e qui comprendiamo anche l'Asia Centrale), la Turchia riveste una posizione strategica: la sua dislocazione ne fa un collegamento naturale tra il Caucaso e il Mediterraneo, e dunque una porta naturale verso il sud dell'Europa, senza contare la posizione privilegiata di cui gode sul Mar Nero. Questi fattori geografici, insieme alla forte ascesa registrata nel mercato

[92] Tommaso BUSINI, *Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaigian*, op.cit.

energetico turco negli ultimi anni, alla necessità di evitare il Bosforo e i Dardanelli e decongestionare anche il Mar Nero, e ai buoni rapporti tra Baku e Ankara, hanno fatto della Turchia il paese di naturale confluenza di tutti i principali progetti di trasporto di idrocarburi nella regione, sia per mano russa (basti ricordare il gasdotto Bluestream sul fondo del Mar Nero) che per mano occidentale.

Vista l'importanza tanto dell'Azerbaigian quanto della Turchia nella regione, l'esclusione dell'Armenia è presto spiegata: come già visto in questo capitolo i rapporti del popolo armeno con l'Impero Ottomano prima e con la Turchia poi non sono mai stati buoni(sino all'apice del genocidio degli armeni del 1915), e questo ha avuto ripercussioni anche nei rapporti tra Armenia e Azerbaigian, con il pogrom del 1989 e la questione aperta del Nagorno-Karabakh.[93] In una tale situazione di tensioni interstatali le affinità linguistico-culturali tra Turchia e Azerbaigian, unitamente alla posizione chiave di entrambe i paesi, hanno giocato a discapito dell'Armenia, che pur in un'ottica filo-occidentale sente di dover mantenere saldo il suo legame con la Russia per ovviare al suo isolamento nella regione.

Il Caucaso dunque, nella geopolitica delle fonti energetiche dell'Est Europa, è una pedina fondamentale nella sua interezza, così come nella sua interezza rimane una "partita aperta" ancora da giocare tra i quattro attori protagonisti (Usa, Ue, Russia, Società energetiche). L'impatto degli investimenti da idrocarburi nell'area, soprattutto in Transcaucasia e Asia centrale, è stato notevole (anche se non ancora travolgente come nel Golfo Persico), ma non è detto che si tratti di un impatto del tutto positivo, in paesi in cui sono gruppi elitari a gestire gran parte delle risorse energetiche, e in cui i sistemi politici non sono chiamati efficacemente a rendere conto del proprio operato: l'incremento dell'afflusso di denaro in ambienti dall'elevata corruzione pubblica ha generato fitte connivenze tra potere economico e potere politico, con quest'ultimo che limita ogni possibilità di controllo sulle sue attività mettendo a tacere la stampa e intimidendo gli oppositori politici e le istituzioni indipendenti.[94] In questo contesto dalle istituzioni democratiche deboli e dalle marcate tensioni interstatali, Stati Uniti e Russia riescono abbastanza agilmente a fare leva con lo strumento militare, politico ed economico, mentre

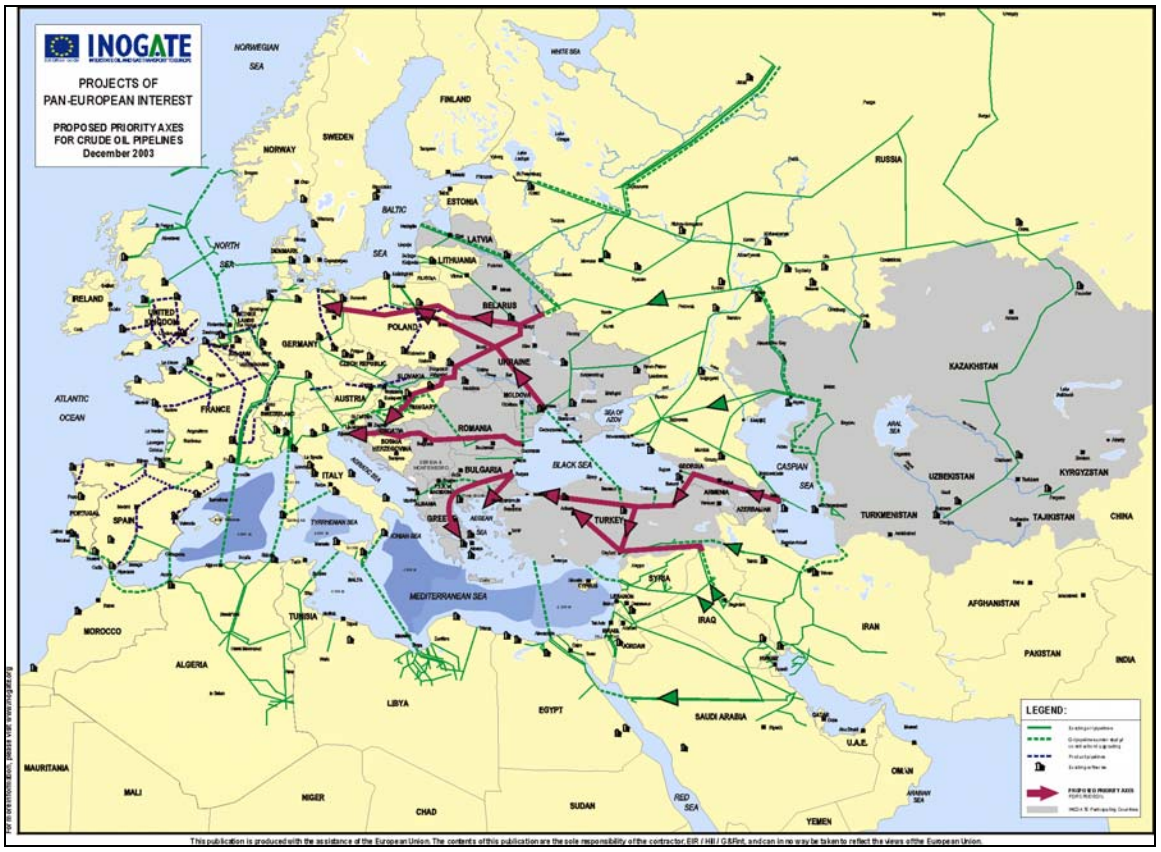
[93] Va detto che la Turchia non riconosce il genocidio del 1915 e non mantiene rapporti diplomatici con l'Armenia e, come risposta alla crisi del Nagorno-Karabakh, mantiene chiuse le frontiere lungo tutto il confine.

[94] Christopher WALKER, *Cis: The Emerging Post-Soviet Petrostates*, art. Del 02/02/07, "Radio Free Europe/Radio Liberty", tr. it. per "Osservatorio sui Balcani" di Maddalena Parolin, www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/6791/1/204.

l'Unione Europea agisce in maniera più soft, soprattutto con l'assistenza politica della Nep e gli investimenti in infrastrutture e cooperazione tra gli stati (come Traceca e Inogate), cercando di avvicinare a sé la regione in un contesto di valori politici e culturali condivisi.[95] Le grandi società degli idrocarburi, sia occidentali sia russe, dal canto loro continuano a investire e fare affari.

Figura 5 Sopra: diverse pipeline prese in esame nella ricerca. Sotto: focalizzazione sulla Transcaucasia (fonte Energy Information Administration)

[95] E' bene guardare con occhio smaliziato anche le politiche europee: la stabilità del Caucaso e la cooperazione economica con i paesi della regione e dell'Asia centrale fuori dall'orbita russa, rientra sicuramente negli interessi dell'Unione Europea.



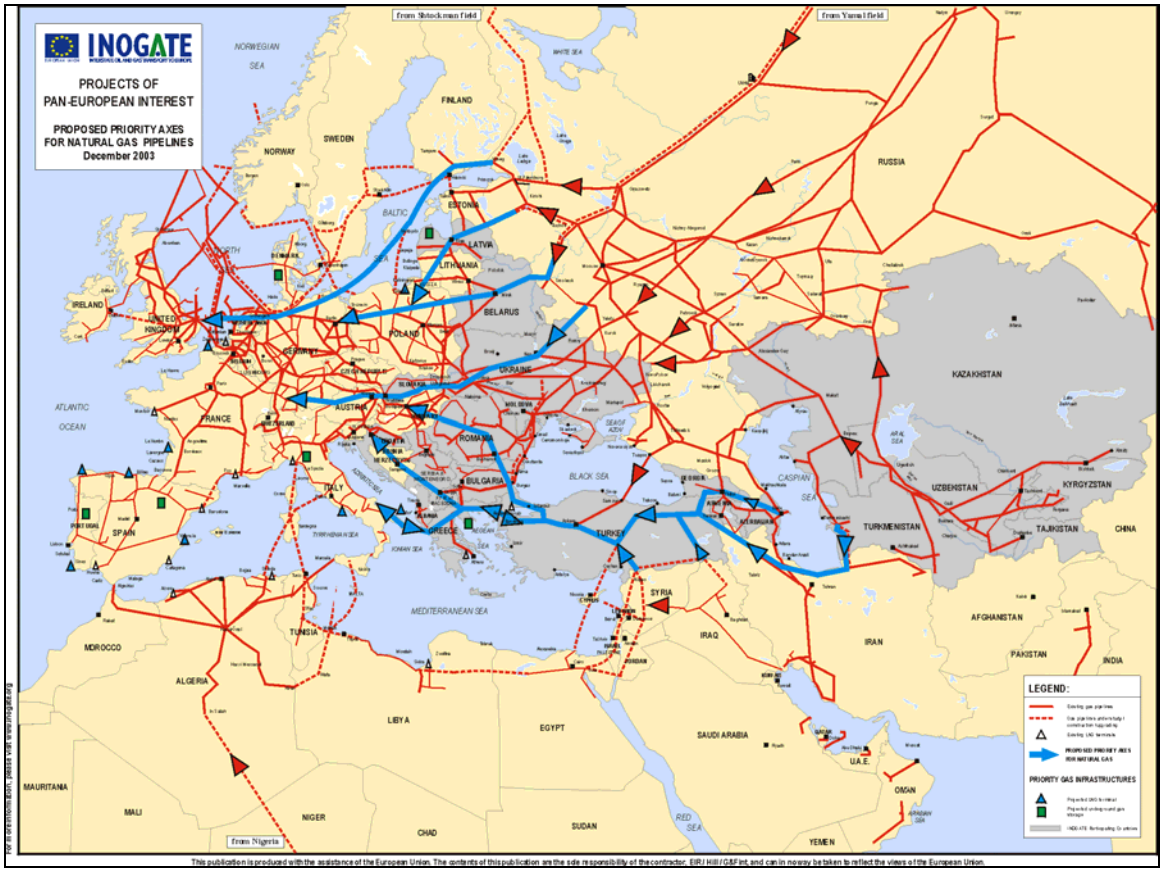


Figura 6 Struttre e progetti per rifornire l'Europa da Est. Sopra oleodotti, sotto gasdotti (fonte Inogate Project)

4.2 *L'Europa Centro-Orientale, l'area baltica e le ex-repubbliche sovietiche*

Questa è l'area cruciale per il flusso di idrocarburi che da Est giungono nel cuore dell'Europa, per soddisfare gli spasmodici consumi di una delle aree economicamente e industrialmente più avanzata al mondo. E' in questa fascia di continente, che va dall'Estonia all'Ucraina, dalla Bielorussia alla Germania, che si concentra la quasi totalità dei gasdotti e degli oleodotti[96] (sia realizzati sia in progetto) che trasportano le risorse energetiche provenienti dai giacimenti russi, ed è dunque in questa area che si concentrano alcune delle più interessanti dinamiche geopolitiche sul tema.

Questa è anche una zona caratterizzata da una situazione politico-economica molto varia: ci sono paesi appartenenti all'Unione Europea (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Germania, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Austria e Slovenia), paesi aderenti alla Csi e ancora più o meno volontariamente legati alla Russia (Ucraina e Bielorussia), e paesi che pur aderenti all'Unione Europea subiscono ancora forti pressioni da Mosca (le tre repubbliche baltiche e la Polonia) e cercano con determinazione una via di emancipazione dal Cremlino nel loro status di membri Ue e Nato.

4.2.1 Area baltica e della Polonia

Soprattutto qui le tensioni con Mosca sono ancora molto forti, dovute ad ataviche rivalità e contese territoriali, acuite poi dalle conseguenze del Patto Molotov-Ribbentrop del 1939,[97] dall'estensione del giogo sovietico nell'area e dalla successiva creazione del Comecon e del Patto di Varsavia. Tanto i paesi baltici quanto la Polonia hanno sempre mal sopportato l'ombrello politico di Mosca (vale ad esempio la pena di ricordare il ruolo del movimento polacco Solidarność nell'incrinatura del blocco sovietico), e una volta svincolativisi hanno fatto del loro meglio per allontanarsi il più possibile da quella realtà e da qualunque possibilità di un ritorno di fiamma (con l'adesione all'Ue e alla Nato), conservando viva una certa avversione per la Russia, la quale ricambia.

[96] L'altra zona di interesse, che tratteremo nel prossimo paragrafo, è quella dei Balcani e dell'Europa sud-orientale, da cui giungono le risorse sia dalla Russia che, come visto nel precedente paragrafo, dall'area caucasica via Turchia e Grecia.

[97] Il patto stipulato tra Germania Nazista e Unione Sovietica, prevedeva un accordo di non aggressione tra le due potenze e la spartizione dell'Europa orientale in zone di influenza: Estonia e Lettonia passavano nella sfera sovietica, così come parte della Finlandia e in seguito la Lituania. Per la Polonia fu decisa una spartizione a conflitto finito.

Attualmente tanto le repubbliche baltiche quanto la Polonia rivestono una certa importanza nel transito degli idrocarburi grazie all'oleodotto Druzhba e al gasdotto Yamal-Europe, che attraversano la Polonia per dirigersi verso il cuore dell'Europa, e al Baltic Pipeline System, che porta nei paesi baltici il petrolio e il gas provenienti dalla Siberia, verso importanti impianti di raffinazione e verso l'enclave russa di Kaliningrad (posta sulla costa baltica, tra Lituania e Polonia). In Lettonia inoltre è presente il più grande deposito di gas dell'Unione Europea, e in particolare in Lituania sono presenti importanti raffinerie, in cui investiva la stessa Yukos prima del suo fallimento. La Russia ha rapporti molto buoni con i suoi tradizionali acquirenti finali di gas e petrolio (soprattutto Germania, Francia e Italia), che pagano regolarmente e abbondantemente, e a Mosca non piace il fatto che le sue forniture verso questi clienti diano importanza geopolitica a paesi che non ritiene tra i suoi migliori alleati; alla luce anche delle diatribe con Ucraina e Bielorussia degli inverni 2006 e 2007 per il transito del gas, la politica russa è ormai improntata a cercare di servire direttamente i paesi destinatari delle risorse energetiche, evitando ove possibile di coinvolgere paesi terzi per il transito.

Esempio lampante di questa politica è il progetto russo-tedesco per il gasdotto **Nordstream**, gestito da un consorzio composto da Gazprom e dalle tedesche Basf e E.On (queste ultime detengono il 24.5% l'una mentre il 51% è in mano a Gasprom), al cui vertice è stato posto nientemeno che l'ex-cancelliere tedesco Gerhard Schroder. L'apertura di Nordstream è prevista per il 2010: si tratta di un condotto sottomarino lungo 1200 chilometri, che passando sul fondo del Mar Baltico dovrebbe collegare la città russa di Vyborg, vicino al confine con la Finlandia, al terminale tedesco di Greifswald. In questo modo il gas proveniente dai ricchi giacimenti della Siberia occidentale giungerà direttamente in Germania, munifico e affidabile cliente di Gazprom, da cui sono previste diramazioni per la Danimarca e la Gran Bretagna. Se la Germania in questo modo non solo si assicurerebbe l'arrivo diretto sul suo territorio del gas di cui ha bisogno (senza rischi di interruzione dovuti a diatribe tra la Russia e i paesi di transito), ma ne diventerebbe anche un polo europeo di distribuzione, per Mosca l'operazione porterebbe almeno quattro chiari vantaggi:

- Portando il proprio gas direttamente all'utente finale i costi per le tasse di transito ai paesi terzi sono eliminati;
- Tramite il terminale tedesco di Greifswald può distribuire più facilmente il proprio gas "nell'Europa ricca";

- Grazie all'accoppiata tra Bluestream (nel Mar Nero) e Nordstream si assicurerebbe una "manovra a tenaglia" per rifornire direttamente l'Europa da nord e da sud, escludendo i paesi della Csi e levando loro una possibilità di acquisire peso politico nei confronti di Mosca;
- Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia sarebbero bypassate e dunque "punite" per la loro linea politica contraria alla Russia.

Il progetto ovviamente si scontra con l'ostilità della Polonia e delle repubbliche baltiche, che temono un forte depauperamento della loro caratura politica e del loro peso contrattuale con Mosca, e va ad inasprire una situazione già tesa dato il braccio di ferro politico su diverse questioni, come ad esempio il progressivo avvicinamento delle infrastrutture operative della Nato proprio grazie alla collaborazione di questi paesi (come la polemica russo-americana della primavera 2007 sui missili in Polonia ha palesato). Con i polacchi è in atto una diatriba per via di un bando posto dalla Russia all'importazione di carne e alcune verdure dalla Polonia (con motivazioni ufficiali di carattere sanitario), al quale Varsavia sta rispondendo dal novembre 2006 con il suo veto in sede Ue al nuovo Accordo di partenariato e cooperazione tra Russia e Unione Europea:[98] il Primo ministro polacco, Jaroslaw Kaczynski, ha apertamente dichiarato che Varsavia toglierà il veto *"se i russi toglieranno il bando e se l'accordo russo-europeo includerà risvolti energetici soddisfacenti"*.[99]

Con le repubbliche baltiche il principale nodo di tensione è dato dal tentativo di queste ultime di dimenticare quanto prima il loro passato sovietico, nonché dalla presenza delle minoranze russe nei tre paesi e dalle possibilità di collegamento commerciale tra Mosca e l'enclave russa di Kaliningrad. All'indomani della dissoluzione dell'Urss tutte e tre le repubbliche si sono affrettate a sciogliere ogni legame con Mosca e ad accelerare il loro ricongiungimento al resto dell'Europa: la lingua e la cultura russa, viste come retaggio dei cinquant'anni di dominazione sovietica, hanno pertanto subito un ridimensionamento per rilanciare lingue e culture autoctone, a discapito delle minoranze russofone. La Russia dal canto suo si rifiuta di firmare accordi sui confini con Lettonia ed Estonia, cercando di adire sia le Nazioni Unite sia il Consiglio d'Europa per presunte discriminazioni nei confronti delle minoranze di lingua russa presenti sul loro territorio. L'emancipazione

[98] La Commissione Europea, impegnata a mediare tra la posizione russa e quella polacca, ha dichiarato spropositato l'embargo sanitario posto da Mosca, pur riconoscendo alcune mancanze nell'operato polacco. Ovviamente l'ipotesi della motivazione politica per il provvedimento russo è più che valida.

[99] Cfr. Marcin GRAJEWSKI, *EU Says Poland Will Lift Trade Deal Veto*, art. Del 5/04/07, www.themoscowtimes.com, tr.it. mia.

delle repubbliche baltiche passa anche per la cancellazione delle tracce del passato, così negli ultimi anni alcuni monumenti alla memoria dei combattenti dell'Armata Rossa nella Seconda Guerra mondiale sono stati rimossi, provocando le ire di Mosca: sembra che il taglio per due mesi del 30% del flusso di prodotti raffinati verso i porti estoni di Tallinn e Muuga nella primavera 2007,[100] sia stata la risposta alla distruzione di un monumento sovietico posto proprio nella capitale dell'Estonia.[101] L'arma degli idrocarburi è certamente nelle mani di Mosca, che ha facoltà di utilizzarla per le proprie esigenze; da maggio 2006 ad esempio Transneft ha chiuso il flusso di petrolio dal Druzhba alla raffineria lituana di Mazeikiu, di proprietà della fallita Yukos e del governo di Vilnius, per problemi tecnici: il fatto che però fosse in atto la contesa per l'acquisto della raffineria e che la stessa sia finita a dicembre 2006 in mano alla polacca Pkn Orlen, dà adito a qualche sospetto. [102]

Il Nordstream è allo stato attuale il catalizzatore delle rivalità tra Russia da una parte, e Polonia e repubbliche baltiche dall'altra (con una certa ostilità anche da parte della Bielorussia, che sarebbe anch'essa esclusa da un importante flusso di idrocarburi che adesso la vede invece protagonista), nonché il nodo concreto di reificazione della geopolitica delle fonti energetiche nell'area. Il progetto è ovviamente sponsorizzato caldamente da Russia e Germania: durante il semestre tedesco di presidenza europea nella prima metà del 2007, Angela Merkel e Vladimir Putin, sulla scorta delle ottime relazioni tra Mosca e Berlino, hanno cercato di migliorare le relazioni tra Unione Europea e Russia e di ricomporre le spaccature generate anche dalla questione energetica ed esasperate dal Nordstream. Nel caso specifico i problemi sorti a gennaio 2007 con la Bielorussia, e il successivo calo di fiducia in Europa nei confronti dell'affidabilità delle forniture russe, sono due elementi su cui Mosca e Berlino hanno spinto e stanno spingendo per aumentare il credito di Nordstream quale opera di importanza cruciale per l'Europa, come del resto prova il fatto che il gasdotto fosse stato già inserito nel 2006 tra i progetti di interesse europeo (la già citata rete Ten-Trans European Network). Ma tra gli stati che si affacciano sul Baltico l'opera suscita solo sospetto e ostilità, e non solo da parte delle ex-repubbliche sovietiche. Anche la Svezia non vede affatto di buon occhio la costruzione di Nordstream,

[100] Dmitry ZHDANNIKOV, *Oil Flows Through Estonia Cut by 30%*, art del 11/05/07, www.themoscowtimes.com, tr.it mia.
[101] Va doverosamente precisato che la motivazione ufficiale è quella di problemi tecnici.
[102] La situazione è in divenire e al momento non si è in grado di dire quando si risolverà. Per ulteriori informazioni si veda REUTERS, *Oil Flow to Lithuania May Restart*, www.themoscowtimes.com/stories/2007/04/13/044.html.

la cui costruzione preverrebbe anche la realizzazione di una piattaforma di servizio nelle acque adiacenti l'isola svedese di Gotland, a lungo contesa nei secoli passati tra l'Impero russo e Stoccolma, e sede di una battaglia navale che nel 1721 fece calare il sipario sull'Impero Svedese e sul suo controllo sul Baltico. Putin ha già dichiarato che la flotta del Mar Baltico avrà il compito di proteggere gli interessi russi nell'area e dunque di vigilare sulla sicurezza del gasdotto sottomarino: la presenza di sommergibili in pattugliamento, e la realizzazione di una piattaforma probabilmente dotata di radar, sonar e personale di intelligence russo, costituisce un'ingerenza russa nel bacino baltico poco tollerabile per Stoccolma, che rievoca il recente clima di tensione della Guerra Fredda, quando le incursioni dei sommergibili sovietici nel Mar Baltico non erano infrequenti.[103] Ciononostante va detto che una possibile diramazione di Nordstream verso la città svedese di Oxelösund, al vaglio del consorzio russo-tedesco, potrebbe risultare gradita alla Svezia e far venir meno la sua opposizione.[104]

L'avversione dei paesi che si affacciano sul Baltico al progetto Nordstream fa leva anche su motivazioni di carattere ambientale e di sicurezza: sul fondo del mare sono infatti presenti notevoli quantità di mine, bombe e materiali tossici risalenti ai due conflitti mondiali che rappresenterebbero una minaccia per il gasdotto. La presenza di metalli pesanti e sostanze tossiche presenti nei diversi relitti giacenti sul fondo, ha fatto poi lanciare un allarme ecologico per il fragile ecosistema del Baltico, messo già in crisi dal carattere di mare chiuso del bacino, e dal quale dipendono le sorti del settore ittico dei paesi rivieraschi, con rilevanti conseguenze sulle economie nazionali.

Nel dicembre 2006 i ministri degli Esteri di Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia e Polonia, delusi dai tentennamenti di Bruxelles e dalla politica dell'asse commerciale russo-tedesco, si sono incontrati per firmare un documento che richiedeva un'azione indipendente dalle autorità dell'Unione Europea.[105] L'opposizione di tutti i paesi del Baltico al progetto (esclusi Germania e Danimarca), ulteriormente supportata dall'accanimento diplomatico della Polonia, ha comportato un momentaneo stop ai finanziamenti da parte della Banca Europea di Investimento.[106]

---

[103] Cfr. *Eurussia?*, in "Limes" 6/06.

[104] Niklas MAGNUSSEN, Nord Stream Pipeline Plan Stirs Up Rancor in Sweden, art. del 15/02/07, www.themoscowtimes.com, tr. it. mia.

[105] Miriam ELDER, *Baltic Pipeline Faces e Minefield of Problems*, art. del 15/02/07, www.themoscowtimes.com, tr. it. mia.

[106] La situazione è in divenire, dunque non si è in grado si stabilire come si evolverà. Per ulteriori informazioni si veda REUTERS, *Nord Stream Unlikely to Get EU Cash*, www.themoscowtimes.com/stories/2007/02/09/046.html.

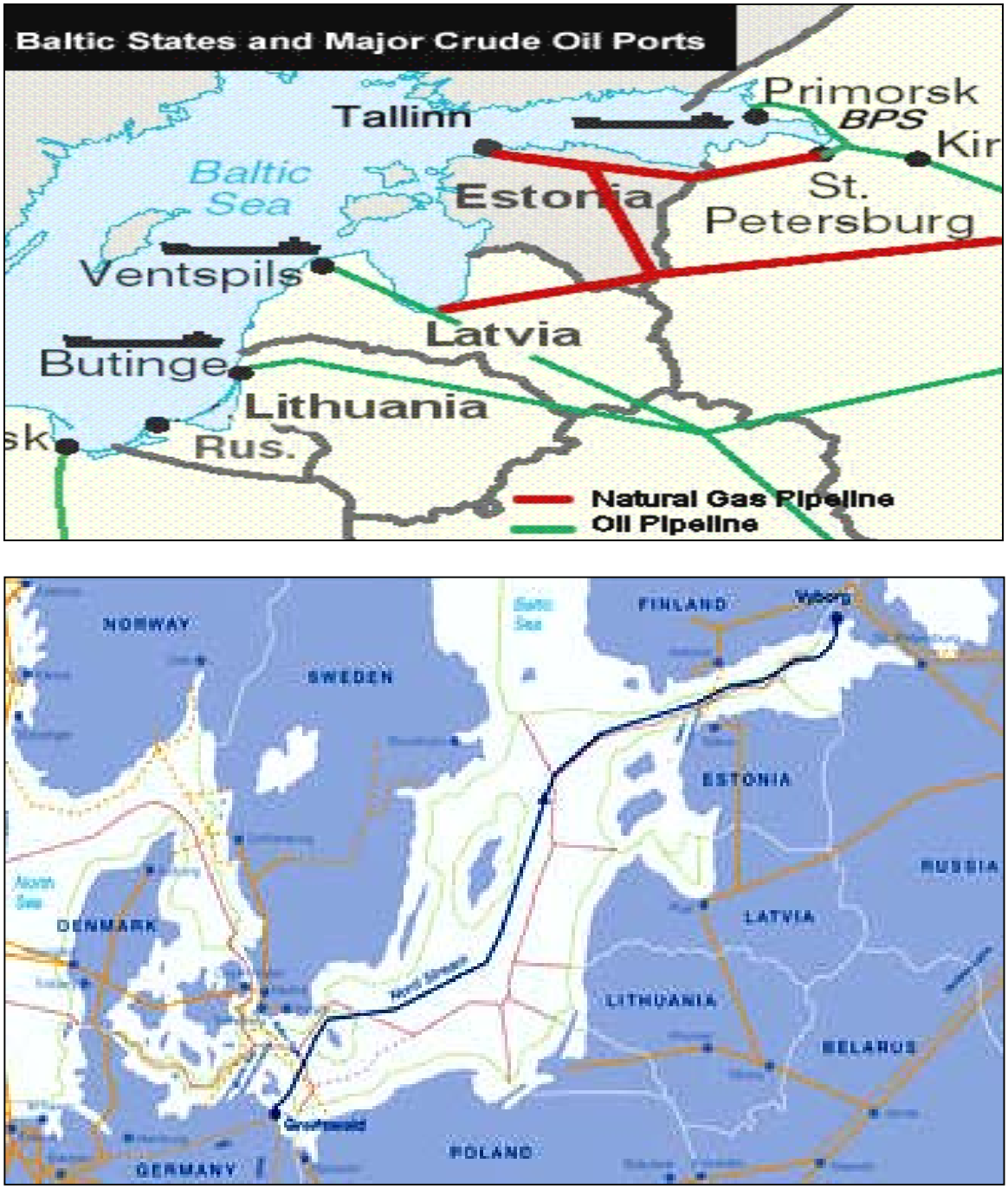


Figura 7 Sopra: le strutture esistenti nell'area baltica (fonte Energy Information Administration). Sotto: il progetto Nordstream (fonte Gazprom).

Se alcuni dei paesi già facenti parte dell'Unione Sovietica, come Estonia, Lettonia e Lituania, sono riusciti ad ottenere la piena emancipazione politica da Mosca (pur non potendo, come abbiamo visto, prescindere da essa per varie regioni economiche e politiche) e l'adesione all'Unione Europea e alla Nato, la strada è ancora piuttosto difficile

per altre "consorelle" sovietiche come Ucraina e Bielorussia, la cui situazione dei rapporti con la Russia è più complessa.

4.2.2 L'Ucraina

Si tratta di un paese che ha al suo stesso interno il punto di incontro tra il mondo europeo, nella sua accezione ucraina, e quello russo, con le secolari divisioni culturali, religiose e linguistiche che ciò comporta. Il Paese è infatti diviso tra una parte di popolazione russofona (concentrata nella parte orientale) ed una ucrainofona (nella parte occidentale), tra ortodossi e uniati (una confessione cristiana di rito orientale ma fedele alla Chiesa di Roma), tra chi si sente europeo e dunque aspira allo svincolamento da Mosca e alla piena integrazione dell'Ucraina nell'Unione Europea e nella Nato, e chi si sente legato alla sfera culturale russa e alla Chiesa Ortodossa e vuole dunque rimanere nella Csi e mantenere rapporti privilegiati con la Russia, rimanendone un fedelissimo alleato. Particolare è poi la situazione della Crimea, una penisola sul Mar Nero a maggioranza russa (circa il 67% della popolazione) che è l'unica repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina: in epoca sovietica (1954) la Russia passò la penisola nella giurisdizione della Repubblica Ucraina, sotto la quale è rimasta dopo il crollo dell'Urss.[107] Nei primi anni Novanta la Crimea è stata un nodo di contesa strategico tra Kiev e Mosca, data la presenza della flotta del Mar Nero e della base navale di Sebastopoli, la quale in seguito a un accordo è rimasta in mano russa. Data la schiacciante maggioranza russa della sua popolazione e i legami culturali con l'antica madrepatria, la Crimea e la forte componente russofona e ortodossa presente nella penisola e in tutto il Paese, rimangono oggi un nodo cruciale dei rapporti russo-ucraini che non permette a Kiev di prescindere da Mosca nella sua politica interna ed estera.

Una esemplare rappresentazione della spaccatura all'interno dell'Ucraina è data dalla sua attuale ripartizione delle cariche politiche. La famosa rivoluzione arancione del 2004 aveva portato alla vittoria ripetizione delle elezioni presidenziali di novembre, con la vittoria finale del leader dell'opposizione Viktor Yushchenko, filo-occidentale e inviso al Cremlino, e la sconfitta del Primo ministro Viktor Yanukovich (la cui precedente vittoria era stata dichiarata nulla dalla Corte Suprema ucraina), filo-russo e gradito a Mosca: dal settembre 2005 il partito "Nostra Ucraina" (del presidente Yushchenko) è entrato in crisi

[107] Viatcheslaw AVIOUTSKII, *I padroni di Kiev*, in "Limes" 06/2006, tr. it. per "Limes" di Silvia Costanzi.

per dissidi interni, il primo ministro Yulia Timoshenko si è dimesso e il tanto contestato Yanukovich (Partito delle regioni), in seguito al risultato favorevole delle legislative del 2006, ha preso il suo posto in un esecutivo in cui "l'ondata arancione" ha dovuto cedere al compromesso con la parte politica rappresentante l'ucraina russofona (che tra l'altro preme per la concessione al russo di seconda lingua ufficiale del Paese), in cui Yushchenko e Yanukovich guidano il paese insieme, rispettivamente nel ruolo di Presidente e Primo ministro, e in cui nessuno dei due dispone della maggioranza in Parlamento.[108]

Figura 8 La ripartizione del voto nelle elezioni del 2005 (fonte Bbc)

La situazione ucraina dunque si regge su delicati equilibri, proprio per questo il Paese deve muoversi con cautela e senza sbilanciarsi troppo verso posizioni marcatamente filo-russe o filo-occidentali. La Rivoluzione Arancione e l'ascesa di Yuschenko alla carica di presidente hanno dato una svolta al processo, che pure adesso deve fare i conti con l'instabilità politica attuale e il confronto tra Yuschenko, Yanucovich e Timoschenko. Il presidente ha cercato di imprimere una svolta filo-occidentale al Paese facendo del cammino ucraino verso la Nato, definita come il "*miglior sistema per proteggere i valori*

[108]Nella competizione politica è importante anche il ruolo degli oligarchi ucraini: una parte finanzia i partiti di Yushchenko e dell'ex-premier Timoshenko, mentre l'altra, grazie anche a forti legami con il mondo finanziario russo, finanzia il Partito delle regioni di Yanukovich. L'attuale compromesso politico sembrerebbe dunque indicare un certo equilibrio anche tra queste due forze finanziarie contrapposte.

condivisi che uniscono Ucraina ed Europa",[109] una priorità assoluta: molte delle riforme varate da Yuschenko non a caso vanno proprio nelle direzione dei dettami solitamente stabiliti dai *Membership Action Plan*. In un articolo scritto per il "Wall Street Journal" Yuschenko ha chiaramente rivendicato l'identità europea dell'Ucraina: "*[...] La Rivoluzione Arancione è stata prima di tutto una scelta per la democrazia e la libertà. Cosa importante, è stata anche una scelta di riportare l'Ucraina in Europa. Da presidente, come tutti gli ucraini, non ho mai dubitato della nostra identità europea. Che l'Ucraina sia o meno candidata per l'adesione all'Unione Europea, il nostro essere europei è un dato di fatto storico e geografico*".[110] L'ingresso nell'Unione Europea è però cosa ardua da ottenere, perchè richiede il pieno soddisfacimento dei criteri di Copenaghen in materia di politica, economia, democrazia e rispetto delle minoranze, non ottenibile se non in tempi piuttosto prolungati. Kiev è al lavoro con Bruxelles per l'obiettivo futuribile di un ingresso nell'Ue ma, come del resto avviene anche per molti paesi dell'area balcanica (Croazia, Albania e Macedonia in testa), l'adesione alla Nato, per quanto richieda accurate riforme politico-economiche e implementazioni tecnico-militari, rappresenta un obiettivo raggiungibile in tempi minori: l'ingresso in un'alleanza politico-militare come la Nato richiede riforme politico-economiche meno strutturali rispetto ad una organizzazione politica, che comporta anche un'unione economico-monetaria, come l'Unione Europea. Inoltre in un'alleanza politico-militare il ruolo geopolitico di alcuni paesi può contribuire all'accelerazione del processo di adesione, cosa che non avviene nel caso dell'Ue. Nella speranza di definire sempre più l'identità europea del Paese, l'adesione alla Nato per Yuschenko è divenuta una priorità, e nel 2005 l'Ucraina e l'Alleanza Atlantica hanno varato l'*Intensified Dialogue Process* nel corso del summit di Riga.[111] La crisi del gas dell'inverno 2005 ha messo in luce quanto l'Ucraina sia importante nella geopolitica dell'energia est-europea: il Paese è infatti attraversato da importanti oleodotti e gasdotti dell'ex-rete sovietica, che gestiti dalla compagnia nazionale "Ukrtransnefta" portano gli idrocarburi russi nel cuore dell'Europa. Questo fa dell'Ucraina un nodo cruciale nel transito delle preziose risorse energetiche attraverso il continente europeo. Le principali condutture sono:

[109] *Itar-Tass News Agency*, 22-07-05, Moscow.
[110] Viktor YUSCHENKO, "Realistic Kiev", art. del 15-03-07, *The Wall Street Journal*, tr. it. mia.
[111] La Nato ha tenuto però a precisare che l'Intensified Dialogue non costituisce per Kiev la garanzia di una futura adesione a pieno titolo nell'Alleanza, dati gli enormi sforzi ancora da compiere soprattutto nel settore della riforma della difesa, dello sviluppo dell'economia di mercato, nel rispetto dei diritti umani e nella lotta alla corruzione.

- La diramazione sud dell'oleodotto Druzhba, che dalla Bielorussia porta il petrolio della Siberia nella parte nord-occidentale dell'Ucraina e da qui in Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria;
- Il gasdotto Transgas, che convoglia il gas russo in parte verso Slovacchia, Repubblica Ceca e Germania meridionale, in parte verso l'Italia e l'Austria.

Ci sono poi due importanti progetti che innalzano ulteriormente l'attenzione sull'Ucraina:

- L'inversione e l'ampliamento dell'oleodotto tra il porto ucraino di Odessa, sul Mar Nero, e la città di Brody, nella parte nord-occidentale del Paese;
- L'inversione di flusso dell'oleodotto Adria, che collega il porto croato di Omisalj con la diramazione ucraina del Druzhba.

L'oleodotto Odessa-Brody è stato costruito nel 2001 per trasportare il greggio sbarcato dalle petroliere a Odessa sino al porto polacco di Godańsk, sul Mar Baltico; la costruzione dell'oleodotto si è però fermata a Brody, punto in cui si incontra con il South-Druzhba, e la conduttura è rimasta sostanzialmente inutilizzata sino al 2004. In quell'anno, probabilmente complici le pressioni russe sull'allora presidente Leonid Kuchma, Kiev ha deciso di invertire il flusso dell'oleodotto per poter dirigere parte del petrolio del Druzhba verso il Mar Nero, e da qui verso il Mediterraneo tramite le petroliere russe. Con la rivoluzione arancione e l'arrivo di Yushchenko Kiev ha dimostrato concreti interessi a invertire nuovamente il flusso dell'oleodotto secondo le sue finalità originali, con l'accordo anche del premier Yanukovich. Il progetto è stato inserito dall'Unione Europea nel programma Inogate, con la prospettiva di un potenziamento della conduttura e di un suo prolungamento sino a Plock, in Polonia, e da lì verso la destinazione originaria di Godańsk sfruttando l'interconnessione con la diramazione nord del Druzhba.[112]

L'oleodotto Adria serviva in piena Guerra Fredda a convogliare il greggio verso l'Unione Sovietica: dal porto adriatico di Omisalij il petrolio proveniente dalle petroliere attraversava la Jugoslavia di Tito (con una diramazione verso Belgrado), per poi giungere nel satellite sovietico dell'Ungheria e di lì nella repubblica federata di Ucraina, tramite l'allaccio con il Southern Druzhba. La situazione energetica oggi è cambiata: la Russia è diventata un grande esportatore di greggio, così è in progetto l'inversione dell'Adria per poter convogliare il petrolio del Druzhba verso la Croazia e da lì avere uno sbocco nell'alto Mediterraneo.

[112] A tal fine è stato creato un apposito consorzio tra l'ucraina Ukrtransnefta e la polacca Pern, nominato "Sarmatia".

4.2.3 La Bielorussia

Questo paese ha una storia di profondi legami con la Russia,[113] e tra tutte le ex-repubbliche sovietiche rappresenta oggi il miglior alleato di Mosca, pur con i suoi limiti. Passata dalla dominazione di popoli slavi provenienti dall'odierna Ucraina, all'unione plurisecolare con i popoli polacco e lituano, dalla fine del XVIII secolo la Bielorussia entra a far parte dell'Impero Russo che porta l'Ortodossia, la lingua e la cultura russa. All'indomani della Rivoluzione d'ottobre parte del Paese finisce all'interno dell'Urss e parte va alla Polonia, per poi finire quasi totalmente sotto la sovranità sovietica al termine della Seconda Guerra mondiale, durante la quale la popolazione bielorussa sarà tra quelle più colpite dall'avanzata nazista in Unione Sovietica. La distruzione portata dall'esercito tedesco fu ingente (Minsk rasa al suolo) e la fedeltà del popolo bielorusso alla causa sovietica notevole: a guerra finita Mosca avviò dunque una ricostruzione lenta ma efficace, che fece della Bielorussia uno dei maggiori centri industrializzati dell'intera Unione Sovietica. Dal crollo del comunismo il Paese ha subito forti spinte centrifughe da Mosca, attenuate poi nel 1994 con l'ascesa alla carica presidenziale di Alyaksandar Lukashenko: il russo ha riottenuto lo status di lingua ufficiale a fianco del bielorusso (ed anzi oggi è la lingua più usata), una serie di accordi con la Russia hanno stabilito un'unione monetaria, doganale, e un sistema di difesa integrato, e la politica del Pese è stata manifestamente e orgogliosamente indirizzata verso l'allontanamento dall'Occidente e la piena assonanza con la Russia.

La Bielorussia è oggi un tassello europeo chiave per Mosca, un cuneo geografico proteso verso l'Europa che le consente di impedire la formazione di un asse tra Mar Nero e Mar Baltico (retto sulle teste di ponte di Polonia e repubbliche baltiche da una parte e Ucraina dall'altra) sotto il controllo di Unione Europea e Nato, che hanno interessi politico-strategici non esattamente collimanti con quelli russi. L'unione doganale rende oggi quasi irrilevante l'esistenza dei confini tra Russia e Bielorussia, mentre il sistema di difesa integrato consente di fatto una condivisione di armamenti, di infrastrutture ma anche di mansioni operative, tanto che i confini di bielorussi con Polonia, Lettonia e Lituania sono ben sorvegliati e difesi dai militari russi. Nel Paese sono inoltre presenti installazioni altamente strategiche come la stazione missilistica di Baranavicy (nella parte occidentale) o quella radio di Vileyka (nella parte nord-occidentale), utilizzata per le trasmissioni ai

[113] In passato era chiamata "Russia Bianca", proprio per sottolineare lo stretto legame all'Impero Russo: il sovrano aveva infatti il titolo di "Zar di tutte le russie", ivi compresa quella bianca.

sommergibili russi.[114] L'asse russo-bielorusso è molto importante per il Cremlino, che non nasconde l'intenzione di realizzare un'unione ancora più indissolubile tra Mosca e Minsk, che potrebbe portare sino ad un nuovo soggetto federale tra i due paesi:[115] Lukashenko però ha dimostrato di non gradire troppo la cosa, perchè le ultime proposte russe parlano di un'unione tra soggetti non eguali, il che più che una federazione con la Bielorussia preverrebbe una sorta di inglobamento, ritenuto inaccettabile dal presidente bielorusso, che pur vorrebbe intensificare il legame con Mosca. Lukashenko è un personaggio particolare, a capo di un regime populista e neo-comunista, che a Putin non piace troppo ma con cui deve fare, per l'importanza strategica della Bielorussia, buon viso a cattivo gioco: Lukashenko ha infatti bloccato le privatizzazioni della aziende di Stato escludendo l'accesso al mercato degli oligarchi russi, e ha chiuso il Paese nell'isolamento internazionale, tagliandosi fuori dalla Politica Europea di Vicinato e dalla possibilità di entrare nel Consiglio d'Europa. Quella di Lukashenko è definita da più parti l'ultima dittatura esistente sul continente europeo, che cerca di limitare al massimo l'operato delle Ong e delle Organizzazioni internazionali nel Paese, e sembra essere responsabile di violazioni dei diritti umani e limitazioni alle libertà di stampa e di opposizione politica.[116] Per Putin è controproducente l'alleanza con un simile personaggio e con il suo regime, ma è costretto ad ingoiare la medicina. La Bielorussia è infatti strategica anche per quanto riguarda il transito dell'energia: il Paese è attraversato da importanti infrastrutture, tra cui spiccano il gasdotto Yamal-Europe, che convoglia il gas proveniente da Timan-Pechora verso la Polonia e la Germania, e l'oleodotto Druzhba, che proprio in territorio bielorusso si dirama nelle due sezioni nord e sud. Il progetto di affiancare allo Yamal-Europe un secondo gasdotto parallelo per potenziare la portata sulla tratta, così come il progetto di uno Yamal-Europe II che dalla Bielorussia scenda verso l'Europa Centrale, conferiscono ancora più importanza al Paese. Allo stesso tempo le recenti diatribe tra Minsk e Mosca per le tasse di transito e di utilizzo del gas e petrolio russi, hanno acceso importanti segnali di allarme sulla piena affidabilità della Bielorussia,[117] progetti come il Nordstream ne

[114] Mauro DE BONIS, *O Bielo o Russia*, in "Limes" 01/06.
[115] Si è molto parlato dell'ipotesi di una unione definitiva tra Russia e Bielorussia anche in chiave dopo-Putin: il presidente il prossimo anno giungerà alla fine del suo secondo mandato e per costituzione non può ottenerne un terzo. Se si realizzasse un'unione tra Minsk e Mosca Putin potrebbe però ripresentarsi come presidente del nuovo stato federale.
[116] Alessandro VITALE, *Belarus: un Paese scomodo fra Russia e Occidente*, Ispi Policy Brief n.17, Ispi, Milano 2005.
[117] Si veda a proposito Yuras KARMANAU, *Lukashenko Warns of New Oil Duties*, "The Associated Press", tr. it.mia, www.themoscowtimes.com/stories/2007/01/29/047.html.

sono la riprova: il neo-gigante energetico russo non può permettersi altri problemi con i ricchi acquirenti europei.

4.3 L'Area balcanica

Sebbene le più consolidate e importanti rotte di trasporto di idrocarburi si trovino a nord di quest'area, in quello che fu il cuore della zona di influenza sovietica e che dunque ha ereditato le vecchie infrastrutture, nella regione balcanica si stanno sviluppando nuovi progetti di grande rilievo nella panoramica energetica europea. L'avvio di una relativa stabilizzazione dell'intera regione dopo le sanguinose guerre degli anni Novanta, la presenza di paesi dell'Unione Europea come Grecia, Romania, Bulgaria e Slovenia, e di importanti potenze regionali come la Turchia, ha fatto sì che i Balcani possano finalmente rappresentare una via alternativa e conveniente alle tradizionali zone di transito degli idrocarburi, tanto per le major occidentali quanto per la Russia. L'importanza della regione non va affatto sottovalutata: la sua posizione di collettore tra il Mar Nero (tramite il quale anche Caucaso e Mar Caspio), l'Asia Minore e l'Europa Mediterranea è estremamente strategica. L'intera area, grazie anche ai finanziamenti legati a programmi di partnership con l'Unione Europea, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale per il rilancio economico della regione, sta affrontando da alcuni anni una crescita economico-industriale, così come nei consumi privati, che comporta notevoli incrementi di consumi energetici.[118] Putin ha dichiarato più volte pubblicamente come la regione balcanica e del Mar Nero sia di grande interesse per Mosca, e la Russia ha avviato da anni una penetrazione energetica molto efficace nell'area. In diversi paesi, come Romania ma soprattutto Montenegro e Bulgaria, le società russe acquistano importanti quote delle vecchie società nazionali, così come importanti infrastrutture e centrali, acquisendo sempre maggior peso nelle scelte energetiche di quei paesi, e compensando in tal modo la penetrazione politico-economica e militare di Europa e Stati Uniti verso

[118] L'Albania ad esempio è affetta da una crisi energetica cronica ormai da sei anni. Alla crescita economica del Paese non ha fatto mai riscontro infatti un adeguamento delle vecchie e insufficienti centrali energetiche comuniste, e i black-out in tutto il Paese sono frequenti, con alcune città secondarie e le zone rurali in cui l'elettricità è disponibile solo poche ore al giorno.

Est.[119] Gli effetti dello scontro Russia-Occidente sono piuttosto evidenti in tutti i principali progetti che riguardano la regione balcanica:

- Il gasdotto "Nabucco";
- L'oleodotto "Burgas-Alessandropoli";
- L'oleodotto "Ambo";
- L'oleodotto "Adria".

Il progetto **Nabucco** rientra nell'Action Plan dell'Unione Europea per far fronte alla crisi energetica, differenziare le sue forniture di gas e migliorare la sua sicurezza energetica. Si tratta di una conduttura che dovrebbe convogliare le ricche riserve di gas dell'area caspica e del Medio Oriente verso il cuore dell'Europa attraversando Turchia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Austria, con una possibilità di diramazione verso Germania e Italia. Il progetto, da ultimare entro la fine del 2010 , dovrebbe essere in grado di soddisfare il 15% del fabbisogno europeo entro il 2025: circa la metà del gas trasportato dovrebbe essere consumata dai paesi di transito.[120] Appare subito chiaro come l'entrata in funzione a pieno regime del Nabucco costituirebbe un grande colpo alla posizione di vantaggio di cui gode la Russia, permettendo all'Unione Europea di abbassare in maniera consistente la sua dipendenza dalle forniture di Mosca. Il Cremlino però sta già correndo ai ripari ed è allo studio un progetto di diramazione del gasdotto Bluestream, sul fondo del Mar Nero, verso la Romania e l'Ungheria, in modo tale da fare concorrenza diretta al gas di Nabucco. Al tempo stesso però fonti del governo turco riferiscono che la Gazprom potrebbe entrare in prima persona nello stesso progetto Nabucco e sfruttare dunque anch'essa le potenzialità del gasdotto europeo: la dirigenza della Omv, la compagnia petrolifera austriaca leader del consorzio Nabucco, da parte sua conferma questa eventualità, così come lo stesso presidente russo Putin.[121] La reale efficacia del Nabucco dunque è in dubbio, soprattutto dopo che la proposta dell'Iran di essere coinvolto nel progetto quale fornitore di gas ha messo in cattiva luce l'intero progetto agli occhi degli Stati Uniti.

L'oleodotto **Burgas-Alessandropoli** è un progetto meno imponente del Nabucco ma non meno importante: la conduttura collegherà il porto bulgaro di Burgas con il terminale greco di Alessandropoli, consentendo così di trasportare il petrolio giunto dal Mar Nero

[119] Si veda ad esempio Luka ZANONI, "Il ritorno della Russia nei Balcani", art. del 27/06/07, *Osservatorio sui Balcani*, www.osservatoriobalcani.org.
[120] http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=MEMO.
[121] Karin STROHECKER, "Gazprom in Talks to Supply Gas to Nabucco", art. Del 10/05/07, www.themoscowtimes.com.

direttamente nel Mediterraneo senza dover passare con le petroliere nel Bosforo, con notevole risparmio di tempo e tasse di passaggio.

Figura 9 Sopra: il progetto Nabucco (fonte Limes). Sotto: il progetto di inversione dell'Adria (fonte Energy Information Administration)

L'oleodotto vede la partecipazione di Bulgaria, Russia e Grecia, con una partecipazione maggioritaria delle tre compagnie russe coinvolte (Transneft, Gazpromneft e Rosneft) al

51% ; per questo motivo è conosciuto anche come l'oleodotto ortodosso.[122] I effetti i legami politico-economici tra i tre paesi coinvolti in questo progetto sono piuttosto buoni, e la comune identità cristiana ortodossa (che fa sì che i tre paesi si ritrovino nel forum di dialogo privilegiato costituito dalla "Assemblea Interparlamentare sull'Ortodossia) ha assunto un peso di rilievo nei rapporti collaborativi tra Mosca, Sofia e Atene, rivelandosi uno strumento geopolitico non trascurabile.[123] Tramite la leadership del consorzio le compagnie russe coinvolte nel progetto hanno acquistato l'intera area portuale di Burgas, dove andrà realizzato l'impianto di ricezione del greggio, sottraendola così al controllo bulgaro. Questo potrebbe avere ricadute negative sulle sorti del progetto Ambo, guidato da un consorzio di compagnie americane, che prevedeva di utilizzare lo stesso porto di Burgas, come del resto era nei programmi dello stesso governo bulgaro: è poco probabile che i russi consentano al consorzio Ambo di avere accesso paritario alle strutture di cui possiedono la maggioranza azionaria.

Il progetto a guida americana **Ambo** (Albanian, Macedonian, Bulgarian Oil) riguarda un oleodotto che dovrà collegare il porto bulgaro di Burgas con quello albanese di Valona, consentendo di trasportare il petrolio del Caspio dal Mar Nero direttamente nell'Adriatico e da lì verso l'Italia e il resto dell'Europa. Il progetto incontra l'ostilità della Grecia e della Russia, che spingono per la veloce realizzazione del Burgas-Alessandropoli, nonché le difficoltà portate dall'acquisto dei russi dell'area del porto di Burgas e dalla scarsità di infrastrutture soprattutto in Albania e Macedonia. Ciononostante l'importanza per l'economia di quei paesi e l'interesse di Stati Uniti e Italia sono tali che Ambo ha buone possibilità di vedere la luce.

Il progetto di inversione di flusso dell'**Adria** potrebbe dare alle compagnie russe la ghiotta possibilità di inserire un nuovo cuneo nel cuore dell'Europa. L'Adria è un oleodotto già esistente, che ai tempi dell'Unione Sovietica consentiva il trasporto del greggio scaricato dalle petroliere nel porto croato di Omisalj, sino all'Ungheria, e da qui in territorio sovietico. Oggi il panorama politico ed energetico è totalmente cambiato e dal territorio russo le risorse partono piuttosto che arrivare: il progetto è dunque quello di invertire il flusso dell'oleodotto per consentire così il trasporto dalla Russia verso l'alto Adriatico. I paesi interessati oltre alla Russia sarebbero Croazia, Ungheria, Slovacchia, Bielorussia e

[122] Tanya MANGALAKOVA, "Un oleodotto tutto ortodosso", art. del 22/02/07, *Osservatorio sui Balcani*, www.osservatoriobalcani.org.
[123] Daan VAR DER SCHNEK, "14 Years On, Balkan Pipe Goes Ahead", art. Del 16/03/07, www.themoscowtimes.com.

Ucraina, e la diplomazia di Mosca è al lavoro per portare a buon fine il progetto e vincere soprattutto le diffidenze croate: Zagabria infatti teme che un incremento del traffico di petroliere potrebbe portare danni all'importante funzione turistica delle proprie coste, ma il progetto è di notevole importanza nel quadro strategico russo, dunque l'ultima parola non è ancora detta.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La grande attualità del tema energetico si è ormai resa prepotentemente nota a chiunque, dagli esperti, agli analisti, al grande pubblico generalista. Parlare della questione energetica oggi vuol dire parlare di un tema cruciale per la politica mondiale, in particolar modo per quella parte di mondo molto legata ad elevati, per non dire spasmodici, consumi, che la rendono sempre più dipendente da chi si trova in possesso delle risorse necessarie. La grande ripresa dell'economia mondiale dopo il conflitto del '39-'40 ha segnato l'inizio di un'era in cui il possesso di risorse energetiche è divenuto elemento determinante nel condizionare le relazioni internazionali, i rapporti tra Stati, gli equilibri mondiali. L'ascesa del petrolio dalla fine degli anni Quaranta ha portato alla crescita di ricchezza e di peso politico di alcuni paesi del Medio Oriente, all'accentramento degli interessi delle grandi potenze in quell'area e, con la nascita dell'Opec, all'accesso alla ribalta mondiale per alcuni paesi produttori e alla dimostrazione pratica dell'utilizzo politico della propria ricchezza di risorse.

A dispetto della "fine della storia" di Fukuyama, dalla seconda metà degli anni Novanta si è innescato un processo per cui il panorama degli assetti politico-economici mondiali è destinato a cambiare. Nuovi paesi in via di sviluppo richiedono il consumo di sempre più grandi quantità di energia, gli idrocarburi a disposizione iniziano a scarseggiare, e il possesso di materie prime si conferma dopo sessant'anni un elemento cruciale nella geopolitica mondiale. Allo stesso tempo due nuovi elementi fanno la loro irruzione nel rinnovato scacchiere internazionale: la grande potenza energetica che si è oggi affermata, la Russia, è anche una potenza politica, sta diventando una potenza economica sempre più forte, e ha intenzione di recitare un ruolo attivo nella geopolitica dell'energia, che la lanci sempre più come potenza mondiale alternativa agli Stati Uniti. L'altro elemento di novità e il progressivo spostamento di interesse dall'area mediorientale a quella centro-asiatica, caucasica e dell'Est Europa, nei primi due casi per le grandi quantità di risorse ancora non sfruttate, nell'ultimo caso per quanto concerne le rotte di trasporto verso il cuore dell'Occidente industrializzato.

Gli interessi in atto sono dunque ben più alti degli approvvigionamenti energetici, ma sottendono in realtà ad una ridefinizione degli equilibri mondiali, la ricerca di una nuova leadership nella politica internazionale e di una posizione predominante sul piano della

sicurezza mondiale, e temi come la proliferazione nucleare e la lotta al terrorismo. Da un lato il grande cappello politico-economico dell'Unione Europea, insieme a quello politico-militare della Nato, incarna il consolidamento nel post-Guerra Fredda di una posizione dominante occidentale, che deve cercare di reiterarsi e confermarsi pur dovendo fare i conti con i propri limiti e le proprie dipendenze. Dall'altro lato la Russia è intenzionata ad affermarsi come contrappeso allo strapotere americano nel mondo e al ruolo di primo piano dell'Unione Europea, cercando di giocare al meglio la carta della sua netta "superiorità energetica" per confermarsi come grande potenza economica. Visto da Mosca questo è il punto di partenza per tornare una grande potenza euro-asiatica di riferimento sia dal punto di vista politico sia militare, puntando a rinforzare le strutture euro-asiatiche di sicurezza collettiva di cui fa parte e di cui è leader, come il Trattato della Sicurezza Collettiva (**Csto**) o l'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai (**Sco**), in cui sono coinvolte anche grandi potenze come la Cina, l'India e il Pakistan, o in cui si stanno affacciando grandi nemici degli Usa come l'Iran.

Senza abbandonarsi a giochi di fantapolitica o a dietrologie macchinose, lo scopo di questa ricerca era dar conto, seppur in minima parte, della questione energetica nell'Est Europa, del giro di interessi che attorno ad essa gira, della contrapposizione tra i diversi attori chiamati in causa, nonché di alcuni retroscena politico-finanziari di grande utilità per comprendere meglio la questione. Non un punto di arrivo dunque, bensì un punto di partenza per riflessioni e approfondimenti che il lettore riterrà opportuno fare.

INDICE DI FIGURE, TABELLE E GRAFICI

Fig. 1.....12
“ 2.....32
“ 3.....35
“ 4.....54
“ 5.....60
“ 6.....61
“ 7.....67
“ 8.....69
“ 9.....76
Tab. 1.....6
“ 2.....25
“ 3-4.....38
“ 5-6.....41
“ 7.....57
“ 8.....58
Graf. 1.....5
“ 2-3.....17
“ 4-5.....18
“ 6-7.....24

GLOSSARIO TECNICO ESSENZIALE

Biomasse Materiali di origine non fossile (es. residui agricoli e forestali) utilizzabili per scopi energetici. Notevole importanza è stata data allo sviluppo delle biomasse anche dalla politica energetica degli Stati Uniti

Chokepoints Si tratta di strozzature naturali che possono rallentare il trasporto marittimo di idrocarburi a livello mondiale o che, in caso di crisi internazionale, potrebbero essere chiuse facilmente con blocchi navali e causare notevoli danni all'economia. I più temuti sono gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli in Turchia, e lo Stretto di Hormuz, via di uscita dal Golfo Persico verso l'Oceano Indiano.

Cogenerazione Produzione combinata nel medesimo impianto di energia elettrica e calore.

Gas Naturale Liquefatto (Gnl) Gas portato a pressione tale da ridurlo a stato liquido, per poi essere trasportato su navi metaniere. E' necessario a destinazione un impianto di rigassificazione.

In-Shore Giacimento sulla terraferma.

Off-Shore Si tratta delle strutture estrattive in mare, per le quali è necessario un livello tecnologico superiore rispetto a quelle in-shore, vale a dire sulla terra ferma.

Permafrost si tratta di una porzione di territorio terrestre (pari al 20% delle terre emerse) perennemente ghiacciato, che in Siberia scende sino a 1500 metri; la parte più superficiale si scongela in estate, ma il terreno in profondità è ghiacciato sin dall'era glaciale.

Strategic Petroleum Reserve ammontano attualmente a 691 milioni di barili, pari a 55 giorni di autosufficienza. Lo scopo è di farle salire a 1,5 miliardi di barili pari, allo stato attuale, a circa 97 giorni di autosufficienza. Per dare un'idea dell'incremento esponenziale dei consumi americani, si pensi che nel 1985 le Spr ammontavano a 493 milioni di barili, sufficienti per ben 118 giorni.

AAVV, *Rapporto annuale 2006. Europa, un territorio per l'Unione*, Società Geografica Italiana, Roma 2006.
ALLEGRI M. R., *Le organizzazioni internazionali. Strategie e strumenti della Comunità Internazionale*, Cedam, Padova 2002.
ALLEGRI M. R. e ANZERA G., *La sicurezza strategica*, Franco Angeli, Milano 2002.
ASMUS R. D., *Opening Nato's Door: How the Alliance Remade Itself for a New Era*, Columbia University Press, New York 2002
AVIOUTSKII V., "I padroni di Kiev", in *Limes* 6/2006.
AVIOUTSKII V., "I colori dell'arancione (e dei biglietti verdi)", in *Limes* 1/2006.
BELGIOJOSO M., *Dal'nij Vostok, il pericolo giallo tra mito e realtà*, in "Limes" 6/2006.
BUSINI T., *Consorzi petroliferi, network di oleodotti e raffinazione in Azerbaigian*, Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XII vol. X, pp. 859-880, Roma 2005.
CHECCHI A., *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, Senato della Repubblica-Servizio Affari Internazionali, Iai (Istituto Affari Internazionali), Roma 2006.
COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, "Libro Verde. Una Strategia europea per un'energia sostenibile, competitiva e sicura", Bruxelles 2006.
COUNCIL OF EUROPEAN UNION, "Presidency Conclusions", Bruxelles 2007.
DE BONIS M., "Bush non sfonda in Georgia", in *Limes* 6/06.
DESIDERIO A., *Atlante geopolitico*, Editori Riuniti, Roma 2003.
ELDER M., *Rosneft and Gazprom put their feud aside*, art. del 09/02/2007, www.themoscowtimes.com
ELDER M, *Rosneft completes its sweep of Yukos*, "art. del 11/05/2007, www.themoscowtimes.com
ELDER M., *Gazprom: U.S. firm in Yukos talks*, art. del 09/02/2007, www.themoscowtimes.com
ELIAS N., *La società degli individui*, p. 44, Il Mulino, Bologna 1990.
FERRARI A., "L'evoluzione delle strategie russe nel Caucaso", *Ispi Working Paper* n.5, Ispi, Milano 2006.
FERRARI A., "Georgia, Armenia, Azerbaigian: una chance europea?", *Ispi Working Paper* n.1, Milano2006.
GRAJEWSKI M., *EU Says Poland Will Lift Trade Deal Veto*, art. Del 5/04/07, www.themoscowtimes.com
GRGIČ B. e LYNCH D., "What Next for Azerbaijan?", *Institute for Security Studies, European Union.*
GRITTI R., *La politica del sacro*, Guerini Studio, Milano 2004.
GUARRACINO S., *Storia degli ultimi sessant'anni,* Bruno Mondadori, Milano 2004.
HOFFMANN S., "A New World and Its troubles", in *Foreign Affairs*, 1990.
ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION, *International Energy Outlook 2006*.
KARMANAU Y., *Lukashenko Warns of New Oil Duties*, "The Associated Press".
KEOHANE R.O. e NYE J.S., *Power and Interdependance: World Politics in Transition*, Boston 1977
KORDUBAN P., "Yushchenko Faces Nato Referendum Proble", *Eurasia Daily Monitor*, n. 4/07.

MAGNUSSEN N., Nord Stream Pipeline Plan Stirs Up Rancor in Sweden, art. del 15/02/07, www.themoscowtimes.com
MC DERMOTT R., "Russia Using CSTO to Counterbalance NATO", *Eurasia Daily Monitor* 4/2007.
NICOLAZZI M., *Cucinare con Gazprom*, in "Limes" 06/2006.
NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION, "Nato Ukraine: an Intensified Dialogue", Nato Public Diplomacy Division, Brussels.
NOWAK D., "Chechnya Blasts Boycotting NGOs", art. del 01-03-07 di www.themoscowtimes.com
PARKHALINA T., "On Myths and illusions: Russian perceptions of NATO enlargement", vol 45 (1997), *NATO Review*.
PAROLIN M., "Protocollo sgradito", art. del 20-02-07, www.osservatoriobalcani.org.
NICOLAS PINGUELY, *Le fusioni servono a sopravvivere*, in "Internazionale" n. 631, 3/9 marzo 2006.
ROCHE J.J., *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Il Mulino, Bologna 2000.
SERENI J. P., *Ritorna agli stati il potere sul petrolio*, in "Le Monde Diplomatique - Il Manifesto", Marzo 2007.
SINATTI P., "Il Caucaso Russo tra Mosca e Grozny", in *Limes* 6/2006.
SINATTI P., *Il ballo della debuttante, così Mosca si affaccia sui mercati globali*, in "Limes"6/2006.
SOCOR V., "Georgian Declaration and Performance Underscore Commitment to Nato Membership", art. del 12/03/07, *Eurasia Daily Monitor*, n. 4/52.
STROHECKER K., "Gazprom in Talks to Supply Gas to Nabucco", art. Del 10/05/07, www.themoscowtimes.com.
THE WHITE HOUSE, *National Energy Policy: Report of the National Energy Policy Development Group*, Washington 2001.
THE WHITE HOUSE, *State of the Union*, Washingon 2007.
TOSI C., "Azeri sull'orlo di una crisi di nervi", in *Limes* 6/06.
TOSI S., "Fonti energetiche e infrastrutture di trasporto", *Ispi Working Paper* n.4, Milano 2006.
TRENIN D., "Balkan Lesson", *New Times*, 1998.
TRET'JAKOV V., "Manifesto della Grande Russia", in *Limes* 6/2006.
VITALE A., *Belarus: un Paese scomodo fra Russia e Occidente*, Ispi Policy Brief n.17, Ispi, Milano 2005.
WALKER C., *Cis: The Emerging Post-Soviet Petrostates*, art. Del 02/02/07, "Radio Free Europe/Radio Liberty",
WORLD OIL AND GAS REVIEW, 6^ edizione 2006.
YUSCHENKO Viktor, "Realistic Kiev", art. del 15-03-07, *The Wall Street Journal*.
ZHDANNIKOV D., *Oil Flows Through Estonia Cut by 30%*, art del 11/05/07, www.themoscowtimes.com,

www.adnkronos.com
www.afsouth.nato.int
http://balkans.courriers.info
www.bbcmonitoringonline.com
www.bp.com
www.cafebabel.com
www.chevron.com
www.cis.minsk.by
www.cpc.ru
www.difesa.it
www.dkb.gov.ru
www.eia.doe.gov
www.exxon.com
www.exxonmobil.com
www.eere.energy.gov
www.enel.it
www.enicorporateuniversity.eni.it
www.eurasianet.org
www.gazprom.com
www.gazprom.ru
www.geocities.com
www.informaworld.com
www.inogate.org
www.iss.europa.eu
http://it.wikipedia.org
www.jamestown.org
www.lastampa.it
www.lettera22.it
www.lib.utexas.edu
www.liberoreporter.it
http://limes.espresso.repubblica.it
www.lukoil.com
www.maxwell.af.mil
www.monde-diplomatique.it
www.nato.int
http://news.bbc.co.uk
www.oltreillimes.net
www.osce.org
www.osservatoriobalcani.org
www.paginedifesa.it
www.repubblica.it
www.rosneft.com
www.sectsco.org
www.themoscowtimes.com
www.total.com
www.traceca.org

www.transneft.ru
www.shell.com
www.yukos.com
www.un.org
www.whitehouse.gov